



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 9 ottobre 2009

Rassegna Stampa del 09-10-2009

PARLAMENTO

09/10/2009	Italia Oggi	16	Incarichi? Se manca la professionalità interna	Cerisano Francesco	1
09/10/2009	Sole 24 Ore	28	Via libera del Senato al Ddl per modernizzare gli stadi	Lerbini Alessandro	2

GOVERNO E P.A.

15/10/2009	Espresso	48	Disastro Italia	Cerno Tommaso	3
09/10/2009	Corriere della Sera	26	Nessun ateneo italiano tra i primi 150	Benedetti Giulio	8
09/10/2009	Sole 24 Ore	31	Vertice Italia-Ue sullo scudo	Maglione Valentina - Mobili Marco	9
09/10/2009	Tempo	23	Il Tesoro mette a dieta il "Grande orecchio"	Caleri Filippo	11
09/10/2009	Sole 24 Ore	37	Riforma nelle mani dei dirigenti	Colombo Davide	13
09/10/2009	Sole 24 Ore	35	Maroni alle regioni: "Subito la Carta delle autonomie"	Trovati Gianni	14
09/10/2009	Italia Oggi	16	Nessuno sconto agli enti locali	Olivieri Luigi	15
09/10/2009	Italia Oggi	14	Il premio entra nel monitoraggio	Esposito Matteo	16

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

09/10/2009	Stampa	23	Draghi: "Ripresa lenta e fragile"	Lepri Stefano	17
09/10/2009	Messaggero	17	Draghi: "Ripresa debole, va sostenuta"	Lama Rossella	18
09/10/2009	Mattino	10	Tre milioni di italiani sono alla fame - Povertà, 3 milioni di italiani soffrono la fame	Chiominto Corrado	20
09/10/2009	Sole 24 Ore	18	Stranieri a quota 4 milioni, il 6,5% dei residenti - Boom di stranieri in Italia: ormai sfiorano i 4 milioni	Squillaci Laura	22

UNIONE EUROPEA

09/10/2009	Sole 24 Ore	39	Servizi finanziari sotto la lente Ue	A.Gal	23
09/10/2009	Stampa	10	La Sanità italiana è malata di crisi - La crisi ci toglie la salute	Zatterin Marco	24

GIUSTIZIA

09/10/2009	Italia Oggi	15	Nuove gare di rigore	Mascolini Andrea	26
09/10/2009	Italia Oggi	15	Affidamento diretto con termine finale	Mascolini Andrea	27

IL PARERE DELLA COMMISSIONE LAVORO DEL SENATO

Incarichi? Se manca la professionalità interna



Niente più incarichi dirigenziali a contratto extra dotazione per sole necessità fiduciarie. Soltanto in mancanza di professionalità interne sarà possibile per le amministrazioni pubbliche attivare i cosiddetti incarichi dirigenziali a contratto a tempo determinato.

La commissione Lavoro del Senato, nell'esprimere il suo parere nei riguardi del decreto legislativo attuativo della legge delega 15/2009, la cosiddetta legge-Brunetta, chiede una modifica dell'articolo 19, comma 6, del dlgs 165/2001, che potrebbe eliminare una delle principali cause dell'abuso dello spoils system all'italiana.

L'articolo 19, comma 6, che nell'ordinamento locale trova una regola quasi speculare nell'articolo 110, commi 1 e 2, del d.lgs 267/2000, prevede che gli incarichi a contratto possano essere attribuiti «a persone di particolare e comprovata qualificazione professionale», descrivendo, sia pure in maniera sintetica, i requisiti di professionalità necessari. Poiché la norma consente di attivare entro specifiche percentuali della dotazione organica dei dirigenti gli incarichi a contratto, di essa è stata data la prevalente interpretazione secondo la quale le amministrazioni pubbliche, entro dette percentuali, potessero assegnare tali incarichi fino alla copertura (ma talvolta, anche oltre) dei limiti consentiti e, inoltre, per via esclusivamente fiduciaria.

Il parere della commissione Lavoro chiede di modificare il testo dell'articolo 19, comma 6, in modo che gli incarichi a contratto si possano attivare a condizione che la particolare e comprovata professionalità sia «non rinvenibile nei ruoli dell'amministrazione».

Per la prima volta, il legislatore enuncia espressamente un presupposto, che per la verità appariva implicito: il ricorso a dirigenti esterni ai ruoli è ammissibile solo avendo dimostrato che nei ruoli dell'ente conferente l'incarico manchino le competenze professionali. Si rende, finalmente, più chiaro l'intento della riforma dell'ordinamento del lavoro pubblico, che nel 1993 introdusse la possibilità di avvalersi di dirigenti esterni ai ruoli, allo scopo di completare ed integrare le competenze professionali già esistenti.

La riforma dell'articolo 19, comma 6,

dunque, imporrà una accurata motivazione che dimostri l'effettiva assenza nell'ente delle competenze necessarie, fungendo da baluardo contro l'utilizzo improprio degli incarichi a contratto, finalizzati a costituire una schiera di dirigenti «di fiducia», assonanti politicamente con gli organi di governo.

La modifica normativa è in sintonia con i criteri della legge delega 15/2009, ai sensi della quale il legislatore delegato deve modificare la disciplina degli incarichi dirigenziali, per armonizzarla con i principi espressi dalla Corte costituzionale con le sentenze 103 e 104 del 2007 e 1461/2008. La Consulta ha esplicitamente negato la costituzionalità di una dirigenza «di fiducia»: le funzioni dei dirigenti debbono essere svolte con efficienza ed imparzialità. E ciò deve valere non solo per quella di ruolo, ma anche

per i dirigenti a contratto, da selezionare, dunque, in base alla competenza ed alla necessità organizzativa.

La riforma compie anche un'opera di coordinamento e coerenza con la disciplina delle collaborazioni esterne. È noto che l'articolo 7, comma 6, del dlgs 165/2001 consente l'assegnazione degli incarichi esterni solo a condizione della conclamata assenza di professionalità interne, anche laddove la collaborazione sia di importo contenuto e limitata durata; era oggettivamente paradossale ammettere, contemporaneamente, l'assunzione di dirigenti per tutta la durata di mandati elettorali e con costi commisurati alle retribuzioni dirigenziali (anzi, spesso più elevate, perché si è fatto quasi sempre ricorso ad indennità ad personam), senza una preventiva verifica dell'assenza di dirigenti che, all'interno dell'ente, potessero svolgere le medesime funzioni.

Se il testo del dlgs, che è ormai in dirittura di arrivo, recepirà effettivamente quanto suggerito dal Senato, l'ordinamento si allineerà a quanto indicato dalla sentenza della Corte dei conti, sezione giurisdizionale della Lombardia, 24 marzo 2009, n. 165, che ha condannato la giunta Moratti, pro-

prio per gli incarichi a contratto conferiti senza concorso e senza aver verificato preventivamente che nell'ambito della dirigenza di ruolo non vi fossero le professionalità idonee all'attuazione dei programmi.



Sport. Il testo passa all'unanimità - La corsa a Euro 2016

Via libera del Senato al Ddl per modernizzare gli stadi

Alessandro Lerbini

■ **Semplificazione e accelerazione delle procedure amministrative per favorire e incentivare, mediante un piano triennale di intervento straordinario, la realizzazione o la ristrutturazione di nuovi impianti sportivi e stadi.** Lo prevede un disegno di legge bipartisan approvato all'unanimità al Senato. L'obiettivo, spiegano i proponenti, è quello di garantire «impianti migliori e più sicuri», in «modo da migliorare l'immagine del nostro sport in vista della candidatura dell'Italia per l'organizzazione di manifestazioni sportive di rilievo europeo o internazionale».

Di certo, se il testo diventasse legge, sarebbe più facile costruire stadi nuovi, in un momento in cui diverse società di calcio ambiscono alla costruzione di nuovi impianti. Molto più facile: il Ddl, infatti, indica che queste opere vengano «dichiarate di preminente interesse nazionale, di pubblica utilità, indifferibilità ed urgenza». Le autorizzazioni e le

procedure si ridurrebbe dunque al minimo.

Le scadenze sono stringenti: i dossier ufficiali per Euro 2016 dovranno essere consegnati entro il 15 febbraio 2010 mentre la decisione finale sul paese organizzatore avverrà nel maggio del prossimo anno.

È partito dunque lo sprint. E la partita non riguarda solo i grandi eventi internazionali (su tutti le eventuali Olimpiadi del 2020), ma anche il futuro delle società calcistiche italiane che non dispongono al momento di stadi di proprietà. La legge infatti, se approvata, favorirà il passaggio di mano degli impianti dagli enti locali ai club o la costruzione di nuove strutture. Solo la Juventus ha già avviato i lavori per quello che sarà il primo stadio appartenente a una società (il vecchio "Delle Alpi"), mentre altre squadre come Fiorentina e Roma hanno presentato progetti che necessitano ancora di tutte le approvazioni urbanistiche e delle coperture finanziarie.

Il testo prevede anche un

piano triennale di interventi straordinari per l'impiantistica che ha come obiettivo la concessione di contributi destinati all'abbattimento degli interessi sul conto capitale degli investimenti. Con una convenzione, presidenza del Consiglio dei ministri e Istituto per il credito sportivo determineranno i criteri e le moda-

I CONTENUTI

La legge, se approvata, favorirà il passaggio delle strutture dagli enti locali ai club o la costruzione di nuovi impianti

lità di erogazione dei fondi. Il disegno di legge, inoltre, modifica i criteri di ripartizione dei diritti audiovisivi, in modo da agevolare da una parte, come richiesto dalla Figc, la separazione tra la Lega di serie A e la serie B, e dall'altra, a contribuire allo sviluppo del calcio dilettantistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DISASTRO ITALIA

I Comuni dove potrebbe ripetersi il dramma di Messina sono 5581. Ma non si investe per risanare il territorio. E si continua a costruire anche nelle zone certificate come a rischio

DI TOMMASO CERNO

Fango e morte potevano colpire dovunque. Le case di Giampilieri sono le case di tutta Italia, così come le vittime dell'alluvione di Messina.

Non solo in Sicilia poco o nulla è stato fatto per prevenire la seconda, tragica frana in meno di due anni. Ora sappiamo che quel disastro potrebbe ripetersi. In ogni momento, in ogni angolo del Paese. Lo sussurrano dalla Calabria all'Umbria, dalla Toscana al Piemonte, molti sindaci che ormai quando piove non dormono nemmeno più. E lo conferma l'ultimo rapporto nazionale sul rischio frane e alluvioni, redatto dalla Protezione civile e da Legambiente nello scorso novembre. È tutto scritto in ottanta pagine che non lasciano dubbi: «Sono ben 5.581 i centri abitati a rischio idrogeologico», denuncia il dossier. Significa che il dramma di Messina poteva capitare nel 70 per cento dei Comuni, in montagna o in pianura, nelle metropoli o nei piccoli paesi sparsi sulla pedemontana. Non è finita qui: «Spesso le opere di messa in sicurezza si trasformano in alibi per continuare a costruire». Ovvero molti cantieri, spacciati dalle amministrazioni locali per «manutenzione dei bacini», coprono le speculazioni edilizie lungo fiumi e torrenti. Proprio nella «zona rossa», quella a più alto rischio di calamità naturali.

E così le immagini della Sicilia fanno ancora più rabbia. Perché stavolta la distesa indistinta di fango, l'acqua nera che porta via tutto, le urla dei superstiti che chiedono aiuto nel buio della notte, i cadaveri allineati a terra e avvolti da coperte e teli di plastica, si potevano davvero met- ►

PRIMO PIANO**La Corte dei Conti denuncia:
i fondi stanziati per interventi
urgenti contro il dissesto
restano fermi per anni e anni**

tere in conto. L'ha detto anche Silvio Berlusconi agli sfollati, in mezzo a tronchi, cemento, mattoni e carcasse di auto: «Avevamo previsto il disastro». Quello che il premier non ha spiegato, invece, è quanto fosse facile quella previsione. L'indagine "Ecosistema rischio" era stata presentata dal capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, meno di un anno fa. Eccola. Contiene la classifica dei Comuni a rischio inondazione, l'elenco dei pericoli per gli abitanti, il conteggio ufficiale dei ritardi imputabili a governatori e sindaci. Si legge che la Sicilia è ultima nella graduatoria della prevenzione, con l'8 per cento di interventi adatti a mitigare l'allarme idrogeologico. Sembra un presagio del disastro che ha spazzato la costa orientale, dove i turisti di solito si godevano i Giardini Naxos. In quel dossier c'è Giampileri e c'è quel che resta di Scaletta Zanclea. Ma c'è anche molto altro: «Dei quasi 1.500 Comuni monitorati, il 77 per cento mostra abitazioni minacciate da frane e alluvioni, quasi il 30 per cento ha interi quartieri esposti e oltre la metà vede sorgere in zone non idonee fabbricati industriali», spiega il rapporto.

Un allarme nazionale che, ancora una volta, è rimasto inascoltato. La Corte dei conti lo conferma in una relazione del 6 apr-

le scorso, dove parla di «anomala lentezza» ed evidenzia un «mancato o tardivo avvio degli interventi pur in presenza di specifici finanziamenti». Carenze e degrado non della sola Sicilia, ma diffusi in tutto il Paese. Gli amministratori si difendono agitando le richieste di «stato di calamità naturale» dopo le continue frane degli ultimi 15 anni. Che responsabilità hanno loro? Eppure un colpevole sembra esserci. È il cemento selvaggio, che ha l'effetto di una bomba inesplosa. Speculazioni, che il nuovo piano casa del governo Berlusconi farà proliferare, anziché ridurre. Gli scempi vanno da Nord a Sud. Interi quartieri pagati con i fondi anti-alluvione risultano edificati in aree ad alta pericolosità. In Liguria come in Calabria sono

spuntati edifici dove non si sarebbe dovuto gettare nemmeno un metro cubo di cemento. Non sono casi isolati: «Il 73 per cento dei Comuni ha realizzato opere di messa in sicurezza di corsi d'acqua e dei

**Il muro verde di Dresda**

Dighe, case vietate e boschi: così la Sassonia scaccia l'incubo

Per il cancelliere Gerhard Schröder, che si presentò a Dresda in stivaloni di gomma, l'inondazione dell'Elba nell'agosto 2002 significò la vittoria elettorale. Per la Sassonia ed i suoi abitanti fu una catastrofe che sommerse «il 70 per cento della nostra regione, causò la morte di 21 persone e danni per 8 miliardi», riassume l'ingegner Martin Socher. Docente di tecnica dell'ambiente all'università di Dresda è lui, dalla catastrofe del 2002 il cervello che

coordina al ministero di Dresda il recupero della regione sull'Elba. Per avere un'idea della catastrofe basta pensare che «la violenza delle acque ha spazzato via 18 mila fra ponti ed argini, canali e dighe», come riassume lui. Certo, negli ultimi sette anni son stati reinvestiti oltre un miliardo di euro in infrastrutture e in media, continua il professor Socher, «ogni anno spendiamo 80 milioni di euro per la ricostruzione». Il denaro

è fondamentale, ma l'elemento decisivo per far fronte in modo efficiente alle catastrofi ambientali «è aver chiara in testa», spiega Martin Socher, «una strategia complessiva del recupero ambientale per l'intera regione colpita». Quindi non solo dei tesori barocchi di Dresda, la Firenze sull'Elba, ma dell'intera Sassonia. Invece di disperdere soldi, tempo ed energia in più o meno inutili interventi a caso, «noi abbiamo puntato prima di tutto sulla cartografia precisa delle zone colpite. E solo dopo abbiamo potuto

presentare ai cittadini un piano stringente». Un modello d'intervento «a due fasi», quello progettato per il recupero della regione. Per quanto concerne la prima fase, l'équipe di geologi ed ingegneri guidata da Socher ha cartografato al millimetro tutte e 545 le zone più a rischio intorno all'Elba. Per ogni «zona rossa» è segnato sulle carte sia l'attuale livello dell'acqua che il limite «oltre il quale la permanenza dei cittadini è a rischio e l'evacuazione necessaria». Priorità assoluta:



Sopra e a fianco: macerie a Giampilieri. Nella foto grande: la frana che ha colpito la frazione di Messina. A centro pagina: fuga dal fango a Scaletta Zanclea



versanti, che però rischiano di accrescere la fragilità del territorio piuttosto che migliorarne la condizione», osservano i tecnici. Il resto lo fa il

maltempo, come un detonatore. I temporali autunnali, improvvisi, sono ormai forti come uragani. È capitato lungo i sette chilometri di litorale fra Messina e Catania, così come era già successo altre vol-

te nelle vallate alpine e nelle città d'arte. Piovono anche 200 millimetri l'ora, quando in un anno il totale dovrebbe essere di 800. E quell'acqua si accumula come dietro una diga: il terreno non assorbe più, gli alberi non la trattengono e lei, viscosa e scura, trascina via tutto ciò che incontra, come a Giampilieri. E come potrebbe capitare altrove: «Un Comune su quattro non fa praticamente nulla per prevenire i danni da alluvione, nel 42 per cento dei casi non viene svolta nemmeno la manutenzione ordinaria dei corsi d'acqua», dice il rapporto. Solo cinque sindaci su cento

hanno ordinato di spostare le case: praticamente nessuno. Genova, Casale Monferrato, Napoli, Palermo, Carnia o Valtellina... È un viaggio nell'Italia delle quotidiane leggerezze burocratiche e delle colpevoli omissioni. Storie di ordinaria follia edilizia. C'è il supermercato sul fiume Pescara, il centro commerciale Megalò a Chieti Scalo (costruito su un'area definita «altamente pericolosa» dalla stessa Regione che aveva concesso l'autorizzazione solo cinque mesi prima). Ma c'è anche Crotone: dopo che nel 1996 il fiume Esaro allagò la cittadina e fece sei morti, si ricostruì sulle macerie. Più di prima. Quattro anni dopo, il fango travolse un campeggio nell'alveo del fiume Beltrame a Soverato. Altre 13 vittime. Chiunque avrebbe deciso di spostare quei centri da un'altra parte, «delocalizzarli», come da giorni va ripetendo Bertolaso. E invece no: trionfano cemento, centri direzionali, mega-market, bar, casermoni, negozi e parcheggi multipiano. «Pur sapendo che i fiumi tornano a colpire nello stesso luogo anche più volte negli anni», avvertono gli esperti. E che la paura dell'alluvione non

sparirà dalla memoria dei superstiti, pronta a riemergere quando non te l'aspetti.

Legambiente lo aveva denunciato già 16 mesi fa, nel rapporto choc «E se piovesse come allora?», a dieci anni esatti dalla tragedia di Sarno, il 5 maggio 1998, quando la montagna travolse interi paesi, seppellendo 160 persone sotto il fango. Eppure in Italia nemmeno questo basta. Si costruisce ancora senza regole, se- ▶

un nuovo e più efficiente sistema d'allarme. «Lungo il fiume abbiamo installato 108 strumenti per il controllo automatico dell'acqua». Con nuovi strumenti, dice orgoglioso Socher, «prevediamo con anticipo di 60 ore i movimenti dell'Elba». Scatta così in tempo debito il «tam tam della comunicazione»: i dati sono misurati e trasmessi in modo automatico (via Sms ed Internet) ad una rete di 1000 indirizzi, ai borgomastri, pompieri ed autorità. Dal 2002

ad oggi son stati poi innalzati nuovi canali, dighe e vasche per contenere gli straripamenti: la più grande, a Lauerstein, contiene 5,2 milioni di metri cubi d'acqua ed è costata 38 milioni. All'ufficio ambiente di Dresda dicono che, per il 2015, ultimeranno altre quattro megadighe. Oltre che sui classici argini Socher scommette sulla potenza «della bio-ingegneria, il rimboscimento delle valli e il «muro» di foreste naturali», un'arma verde più efficace del cemento contro le alluvioni. È per affilare le armi

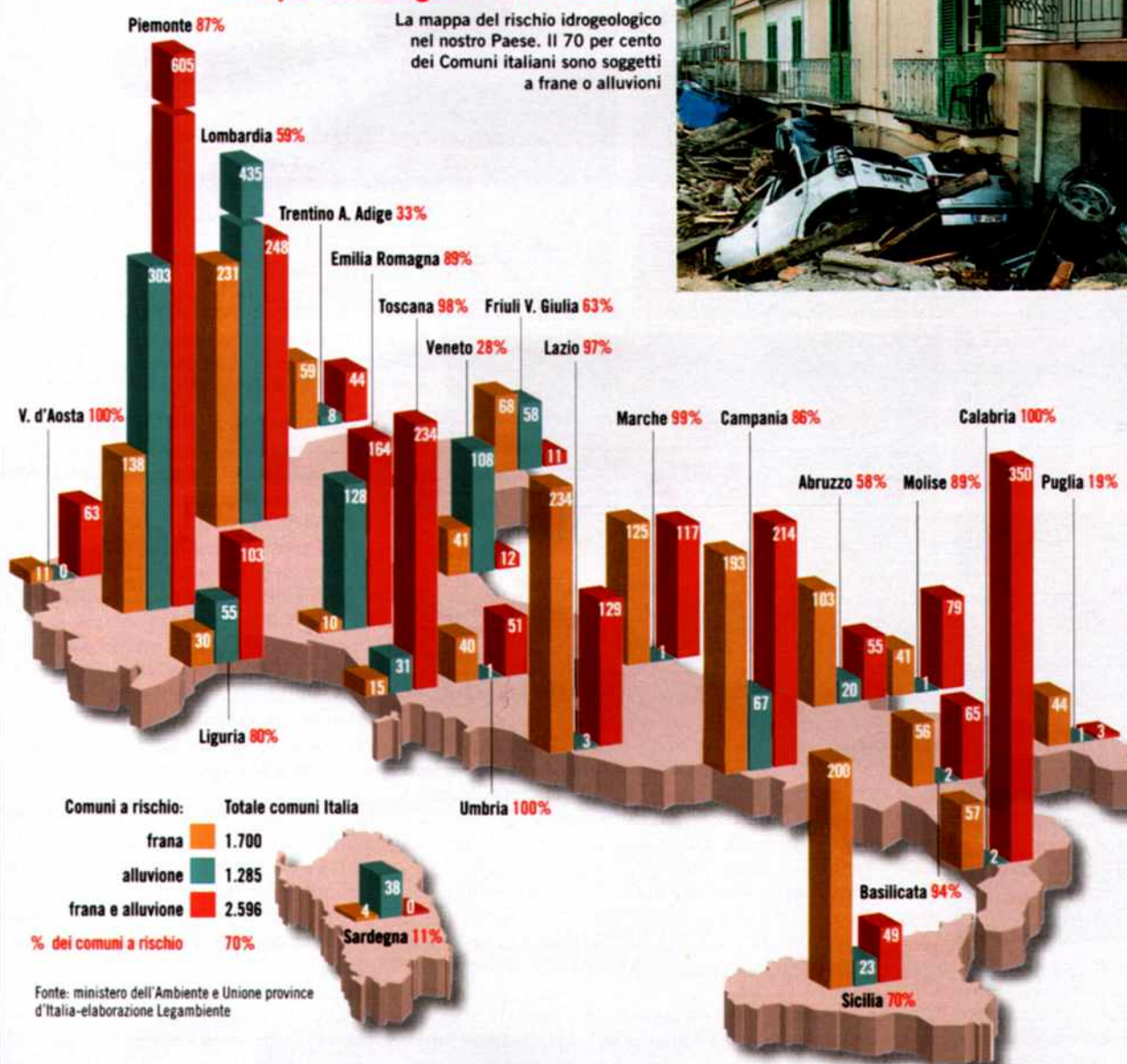
sia dell'ingegneria umana che della natura che il governo della Sassonia ha varato una «Nuova legge sull'acqua». Il codice vieta tassativamente non solo di edificare un solo muro, ma anche di coltivare o immagazzinare Stoffe nelle «zone a rischio». La migliore arma, oltre al rispetto della natura, resta la modestia: le catastrofi non le prevederemo mai al 100 per cento, «l'unica è prepararsi a contenerne i danni», conclude Socher, «evitando di crearne nuovi con le nostre mani».

Stefano Vastano

PRIMO PIANO

Una penisola bagnata dalle alluvioni

La mappa del rischio idrogeologico nel nostro Paese. Il 70 per cento dei Comuni italiani sono soggetti a frane o alluvioni

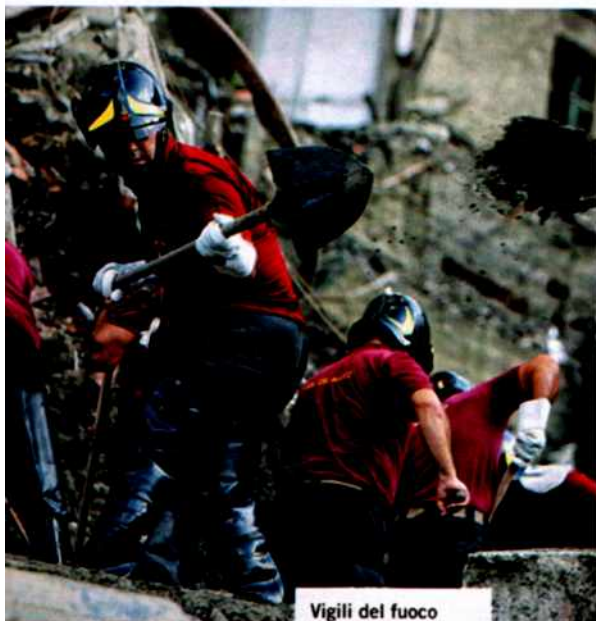


gnala la Corte dei conti. «Emergono non poche perplessità», scrivono i magistrati contabili riferendosi ai lavori di sistemazione di alvei e versanti mai appaltati dal lontano 2002. «Risulta ovvio chiedersi come possano essere considerati urgenti interventi che, a distanza di anni, non sono stati nemmeno avviati». Senza parlare di quelli ancora in fase di progettazione e di quelli abusivi. Addirittura nella stessa Sarno, pochi giorni dopo la frana si scavavano le fondamenta di una casa non autorizzata. Un'altra era già in costruzione nel

luogo dove c'era stata la prima vittima, un bambino. E l'elenco è lungo, come quello dei morti che produce. Al Vallone di Santa Lucia, anche questo considerato ad alto rischio esondazioni, sono spuntate palazzine irregolari, una addirittura sulla sorgente già utilizzata in passato dalle mafie come deposito di rifiuti.

È una cronistoria di illeciti che torna tragicamente di attualità. Sia nelle tre regioni italiane dove il 100 per cento dei comuni è classificato «a rischio» (Calabria, Umbria e Valle d'Aosta). Sia in quelle do-

ve l'allarme riguarda l'80 o il 90 per cento dei centri abitati. Solo in quattro (Trentino Alto Adige, Veneto, Puglia e Sardegna), infatti, almeno la metà degli edifici non corre pericoli. Equivale a dire che in Italia dovrebbero essere svuotati da abitazioni, insediamenti produttivi, attività agricole circa 30 mila chilometri quadrati, se si vorranno scongiurare altre Messina. È un'area vasta quanto Lombardia e Liguria insieme, e sempre più in emergenza man mano che aumenta l'intensità delle piogge (cresciuta del 5 per cento nell'ul-



Vigili del fuoco al lavoro a Giampigli. A sinistra: un'auto travolta dal fango a Scaletta Zanclea

timo secolo). Dal disastro di Sarno ad oggi, i morti sono stati oltre trecento e i danni causati dall'acqua ammontano a una decina di miliardi di euro. Eppure secondo i calcoli del ministero dell'Ambiente di soldi ne servirebbero molti di più. Per mettere in sicurezza l'intero territorio ci vorrebbero 43 miliardi, di cui 27 diretti al Nord e al Centro, 13 al Sud e tre sulle coste. Fondi che a bilancio non ci sono e che, anche quando c'erano, non venivano spesi bene. «Sono 787 le amministrazioni che risultano svolgere un lavoro di prevenzione del rischio idrogeologico negativo». Equivale a due terzi dei comuni monitorati. I virtuosi? «Solo quattro in tutta Italia raggiungono la classe di merito ottimo», spiegano alla Protezione civile. Con casi che hanno dell'incredibile. A Genova il torrente Bisagno è coperto nel tratto finale, e sopra ci passa viale Brigate Partigiane. È da lì che le acque invasero la città durante l'alluvione del 1970, la «Dolcenera» che uccise 44 persone. Bene, il Comune sta spendendo 170 milioni per aumentare la portata di quelle condotte sotterranee, «eppure a monte, dove il torrente non ha spazio per defluire, si continua a edificare». A La Spezia, a pochi chilometri dalla foce del Magra, il rapporto punta l'indice contro l'Anas, che progetta uno svincolo stradale. E gli esempi sono centinaia.

Anche il Tevere resta in emergenza dall'alluvione del dicembre 2005 che, oltre all'Umbria, aveva messo in allarme Roma e

Il Po avvelenato

In un libro l'allarme per la contaminazione del fiume

DI LUCA CARRA E MARGHERITA FRONTE

Le Edizioni Ambiente mandano in libreria nei prossimi giorni "Polveri & veleni. Viaggio tra salute e ambiente in Italia" di Luca Carra e Margherita Fronte (pp 205, Euro 12). Ne anticipiamo alcune pagine.

A volte, dall'alto, le cose si vedono più chiaramente. È il caso di uno studio recente, pubblicato su «Nature Geoscience», nel quale i dati del satellite europeo MetOp sono stati usati per fotografare le concentrazioni di ammoniaca in atmosfera. Ebbene, fra le aree del pianeta più inquinate c'è anche la Valle del Po. Uno smog, quello a base di ammoniaca, che deriva

principalmente dagli scarti azotati provenienti dagli allevamenti animali (39 per cento), ma anche dalla volatilizzazione dei fertilizzanti (17) e dalle colture agricole (7). La pianura padana è la patria degli allevamenti intensivi: la carne macellata finisce sul piatto, ma i liquami del bestiame (pari a 190 mila tonnellate all'anno), per un verso o per l'altro finiscono nel Po e da lì nell'Adriatico, non a caso periodicamente foderato d'alga. La zootecnica intensiva ammassa gli animali in spazi ristretti e crea uno squilibrio tra il numero di capi e gli ettari di terreno utilizzati per l'allevamento. Le deiezioni aumentano e la superficie per smaltirle diminuisce. E così, mentre le aree coltivate in grado di assorbire le deiezioni si riducono e l'allevamento intensivo prolifera, i fiumi si trovano a dover assorbire sempre maggiori quantità di liquami. Il fenomeno è preoccupante, soprattutto se si pensa che negli ultimi 50 anni sul territorio italiano i suini sono più che triplicati, gli avicoli decuplicati e i bovini aumentati di oltre il 20

per cento. Con il risultato che la discesa del Po fino al «lago Adriatico» si trova a fare i conti con 6,2 milioni di bovini e 6,8 milioni di ovini, l'equivalente di una popolazione aggiuntiva di 137 milioni di persone. Nitrati, fosfati e metalli pesanti sono solo alcune delle sostanze che vengono così riversate nei fiumi. I nutrienti aumentano, le alghe e i batteri proliferano, l'ossigeno diminuisce. Gli ambienti acquatici diventano asfittici e tossici e gli organismi più sensibili non ce la fanno. La biodiversità si riduce... Al contributo delle deiezioni animali si sommano poi fertilizzanti e pesticidi utilizzati per far crescere le monocolture agricole, destinate in buona parte proprio all'alimentazione del bestiame. In Italia si parla di 150 mila tonnellate di prodotti fitosanitari consumati ogni anno, suddivisibili in 400 principi attivi. Non stupisce quindi che l'Agenzia nazionale di protezione ambientale italiana abbia trovato nei corsi d'acqua italiani oltre 100 inquinanti tra erbicidi, insetticidi e fungicidi. Quella che se la vede peggio è di nuovo la Val Padana: sulle mappe di rilevamento dell'Ispra, il bacino idrografico del Po è costellato di pallini rossi, uno per ogni sito in cui i livelli di contaminazione sono superiori ai limiti consentiti. Le tracce molecolari dell'inquinamento portano prima di tutto alla terbutilazina, l'erbicida più diffuso nelle acque di superficie, e all'atrazina, vietata in Italia dal 1990 ma ancora presente in grandi quantità nelle acque per la sua alta persistenza ambientale. La Lombardia è la regione con i livelli di contaminazione delle acque superficiali più elevati dell'intero bacino del Po.



Fiumicino. Si è arrivati al 2008, quando la piena di dicembre mobilitò i soccorsi nella capitale. Così, a gennaio sono partiti il piano di pulizia, il censimento delle strutture galleggianti e il nuovo rilievo dei fondali. Che non sono ancora terminati. In Valle d'Aosta, invece, sono stati investiti 500 milioni in opere di canalizzazione, anche qui fra le polemiche, come nel caso del torrente Comboè. A pochi mesi dalla sistemazione delle sponde, «i vigili urbani furono costretti a chiudere due strade dopo una forte pioggia durata una sola notte».

E avanti così. Dei venti capoluoghi italiani, diciassette sono considerati a rischio idrogeologico dal ministero e dell'Unione delle Province, già dal 2003. Tutti tranne Venezia, Trieste e Bari. Una sola cosa sembra funzionare bene: i soccorsi. La Protezione civile ha sedi e mezzi capaci di arrivare dappertutto. Otto sindaci su dieci hanno varato un piano per le emergenze. Peccato che, quando i volontari si mettono al lavoro, ci siano già morti da seppellire e sfollati da sistemare nelle tende o negli alberghi. Come a Messina. E chissà ancora dove. ■

La classifica Il rapporto di «Times». Il ministero: si spende per corsi e sedi, non per la didattica

Nessun ateneo italiano tra i primi 150

Harvard in testa, Bologna a quota 174. La Gelmini: la riforma è urgente

Le prime dieci nel mondo

1	Harvard
2	Cambridge
3	Yale
4	University College Londra
5	Imperial College Londra
6	Oxford
7	Chicago
8	Princeton
9	Massachusetts Institute of Technology
10	California Institute of Technology

posizione
2008

1	Stati Uniti
3	Regno Unito
2	Stati Uniti
7	Regno Unito
6	Regno Unito
4	Regno Unito
8	Stati Uniti
12	Stati Uniti
9	Stati Uniti
5	Stati Uniti

174^a

Le nazioni con più università tra le prime 200

Stati Uniti	54
Regno Unito	29
Canada	11
Giappone	11
Paesi Bassi	11
Germania	10
Australia	9
Svizzera	7
Cina	6
Belgio	5

Fonte: Times Higher Education Foto: Università di Bologna

I cambiamenti

Diminuisce il numero degli istituti nordamericani, aumentano quelli europei e asiatici

ROMA — Edizione 2009 della classifica del Times Higher Education Supplement. Zero novità per i nostri atenei. Tra le prime centocinquanta università nessuna è italiana. L'«Alma Mater» di Bologna, unico segnale positivo, sale dal 192° al 174° posto. «La Sapienza» di Roma mantiene la posizione 205. Insomma ancora una conferma autorevole sulle difficoltà del nostro sistema di far crescere al suo interno atenei di eccellenza, in grado di sveltare in cima ai vari ranking seguiti con sempre maggiore attenzione da famiglie e aziende. «La classifica del Times conferma clamorosamente quello che abbiamo sempre sostenuto, cioè che il sistema universitario italiano va riformato con urgenza — è il commento del ministro Mariastella Gelmini —. Siamo agli ultimi posti nelle classifiche mondiali. Per questo motivo presenteremo a novembre la riforma dell'Università, con

l'obiettivo di promuovere la qualità, premiare il merito, abolire gli sprechi e le rendite di posizione».

L'elenco stilato dal «Times» fotografa la sfida tra le università statunitensi e le sempre più aggressive e competitive università britanniche e cinesi. Un'occhiata alla classifica delle prime 100 rivela che il numero di atenei nordamericani è sceso da 42 a 39, mentre le università europee sono salite da 36 a 39 e le asiatiche da 14 a 16. Confermata la supremazia del New England, con Harvard al primo posto, Yale al terzo (ma l'anno scorso era seconda) e Princeton all'ottavo (nel 2008 era dodicesima). Nella graduatoria riguardante la categoria degli atenei tecnici si impongono come sempre gli Usa, con il Mit al nono posto e il Caltech al decimo. Un po' più sotto troviamo anche una rappresentanza italiana: il Politecnico di Milano — il dato non è ancora ufficiale — avrebbe conquistato il 54° posto. Ma solo in questo settore. Nella classifica generale, penalizzato dallo scarso numero di facoltà, si è piazzato intorno al 280° posto.

I rettori dei nostri atenei in-

vitano a riflettere sulle regole con cui è stata stilata la graduatoria e a tener conto degli scarsi investimenti. Una giustificazione che il ministro respinge senza mezzi termini: «È risibile il tentativo di qualcuno di collegare la bassa qualità dell'università italiana alla quantità delle risorse erogate». «Il problema, come ormai hanno compreso tutti — dice la Gelmini —, non è quanto si spende (siamo in linea con la media europea) ma come vengono spese le risorse destinate all'università. Spesso per aprire sedi distaccate non necessarie e corsi di laurea inutili. Tutto questo deve finire. Mi auguro — ha concluso il ministro — di non dover più vedere in futuro la prima università italiana al 174° posto».

Novantacinque atenei, 320 sedi distaccate, 37 corsi con 1 solo studente, 327 facoltà che non superano i 15 iscritti, 170.000 le materie insegnate contro una media europea di 90.000, corsi di laurea raddoppiati (da 2.444 a 5.500) in otto anni (in Europa sono la metà): in questi dati, che rappresentano uno spreco di risorse, vanno ricercate secondo il ministro le cause del pessimo

piazzamento.

Giulio Benedetti



Paradisi fiscali. Oggi la circolare con le indicazioni delle Entrate - A Bruxelles sotto esame antiriciclaggio, Iva e white list

Vertice Italia-Ue sullo scudo

Befera: possibile pagare entro il 15 dicembre e rinviare gli altri adempimenti

Nel modello «F24»

8107

Per i rimpatri

Il codice tributo 8107, denominato «Imposta straordinaria sulle attività finanziarie e patrimoniali rimpatriate - art. 13-bis del d.l. 1 luglio 2009, n. 78 convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2009, n. 102», dovrà essere utilizzato per il versamento dell'imposta del 5% sulle attività che si vogliono riportare in Italia

8108

Per le regolarizzazioni

Il codice 8108, denominato «Imposta straordinaria sulle attività finanziarie e patrimoniali regolarizzate - art. 13-bis del d.l. 1 luglio 2009, n. 78 convertito, con modificazioni, dalla legge 3 agosto 2009, n. 102», deve essere invece utilizzato per il versamento dell'imposta del 5% sulle attività che si intendono solo regolarizzare

I punti fermi

Il perfezionamento

■ L'operazione scudo fiscale si perfeziona al momento della presentazione della dichiarazione riservata, momento in cui il contribuente direttamente o indirettamente fornisce all'intermediario la provvista necessaria per assolvere l'imposta straordinaria

Il versamento dell'imposta

■ Via libera agli intermediari per il versamento dell'imposta straordinaria del 5%, nonché per il versamento dell'imposta sostitutiva del 27% relativa ai redditi derivanti dalle suddette attività scudate. Con la risoluzione 257/E di ieri, l'agenzia delle Entrate ha infatti approvato i relativi codici tributo

Mutamento qualitativo

■ È possibile mutare ciò che si possiede, ad esempio da titoli a denaro, prima di fare lo scudo? Sì: è ammesso un mutamento qualitativo (per esempio, da titoli a denaro) delle attività

rimpatriate rispetto a quelle detenute all'estero al 31 dicembre 2008

Il rimpatrio giuridico

■ Concedendo la possibilità del «mutamento qualitativo» e ammettendo il rimpatrio giuridico (cioè non materiale) delle attività, si estende il rimpatrio anche alle attività patrimoniali, che per loro natura non appaiono idonee a formare oggetto dei rapporti di custodia, amministrazione, gestione e simili, normalmente intrattenuti con gli intermediari abilitati

Reati non punibili

■ Non sono punibili le dichiarazioni fraudolente di qualsiasi tipo anche se commesse attraverso falso in bilancio

Segnalazione antiriciclaggio

■ Il professionista deve fare la segnalazione di operazione sospetta solo se lo scudo dovesse riguardare reati per i quali non viene esclusa la punibilità

Valentina Maglione
Marco Mobili

■ Oggi potrebbe essere il giorno dell'ufficializzazione della circolare sullo scudo fiscale. E ieri l'operazione di rientro dei capitali è stata oggetto di un vertice tecnico fra Italia e Commissione europea. Questo mentre dal direttore generale dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, è arrivata la conferma che per aderire allo scudo è essenziale versare l'imposta sostitutiva entro il 15 dicembre salvo completare, in seguito, l'operazione. Chiarimento che si aggiunge a quelli emersi in questi giorni (si veda anche la scheda).

Il fronte europeo

Iva, antiriciclaggio e il pieno rispetto del trattato sulla libera circolazione dei capitali. Su questi aspetti, e non solo, l'amministrazione finanziaria ha fornito ieri alla

Commissione Ue una prima serie di risposte. Tutte finalizzate a fugare ogni dubbio dei commissari su possibili contrasti dello scudo fiscale made in Italy con le regole comunitarie.

Si è trattato di un incontro di routine, in cui i tecnici delle Finanze, accompagnati da quelli dell'agenzia delle Entrate, hanno esposto sia la *ratio* alla base delle modifiche apportate dal Parlamento nei giorni scorsi allo scudo, sia le scelte interpretative e operative che troveranno posto nella circolare.

Il fronte Iva sembrerebbe avviarsi a soluzione in quanto, secondo il fisco italiano, lo scudo non è un condono assimilabile a quello tombale del 2002 condannato dalla Corte di giustizia. Non solo. L'oggetto dello scudo è l'emersione di beni e capitali detenuti illegalmente all'estero e, trat-

tandosi di evasione internazionale, è improbabile un'integrazione tra le somme evase e il requisito della territorialità Iva. Il legame sarebbe comunque molto labile.

Sull'antiriciclaggio la discussione si è incentrata sulle modifiche apportate dal Parlamento. Alle richieste di chiarimento dei commissari l'amministrazione avrebbe risposto che gli obblighi di comunicazione degli intermediari non verrebbero meno se i capitali oggetto di emersione dovessero essere frutto di reati comuni. Posizione che sarà chiaramente espressa nella circolare in via di diramazione.

La circolare, inoltre, potrebbe assumere un ruolo di rilievo in relazione alla libera circolazione dei capitali. Da Bruxelles, infatti, si chiede al fisco italiano di giungere a un'interpretazione il più possibile aperta per evitare peri-

colose restrizioni derivanti da un'applicazione troppo rigida dell'obbligo del rimpatrio. Assumerà, dunque, rilievo la lista dei Paesi collaborativi extra Ue che troverà posto nella nota delle Entrate. La lista potrebbe contenere l'elenco dei paesi Ocse collaborativi, con l'esclusione di Svizzera e San Marino. Da questi ultimi la strada del rimpatrio sembra restare la sola percorribile. In fondo, il rimpatrio è la *ratio* posta a base della battaglia Ocse ai paradisi fiscali.



L'attesa per la circolare

Arriva, poi, la conferma ufficiale che, per aderire allo scudo, l'essenziale è pagare l'imposta del 5% entro il prossimo 15 dicembre. Gli adempimenti amministrativi necessari per "spacchettare" e far emergere le attività detenute irregolarmente all'estero si potranno fare anche dopo. A ribadire che il rimpatrio e la regolarizzazione si possono completare anche dopo la *deadline* dello scudo (anticipata al 15 dicembre dal decreto legge "correttivo" 103/09: nel testo originario era fissata al 15 aprile 2010) è stato il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, che ieri è intervenuto a Milano al Mediolanum Market Forum. E la precisazione è in linea con le anticipazioni date dal direttore centrale aggiunto Normativa e contenzioso dell'Agenzia, Arturo Betunio, nel corso del forum organizzato dal Sole 24 Ore il 21 settembre (si veda il quotidiano del 22 settembre).

«È evidente - ha detto Befera - che terremo conto che il denaro da regolarizzare con lo scudo fiscale non viene preso da sotto il materasso». Il direttore dell'Agenzia ha così rassicurato i banchieri, preoccupati per la complessità delle attività all'estero e il poco tempo a disposizione per "scudare".

Befera è anche tornato sul gettito atteso dallo scudo e ha chiarito che la stima di 300 miliardi - fatta dall'associazione dei private banker e circolata nei giorni scorsi - si riferisce al totale delle attività detenute all'estero: comprese quelle legali e, quindi, non soggette allo scudo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONFINI

Per allargare
la regolarizzazione
riferimento all'Ocse
Quasi fuori dall'elenco
Svizzera e San Marino

Obiettivo: un maggiore monitoraggio della spesa e risparmi da destinare al funzionamento dei tribunali

Il Tesoro mette a dieta il «Grande orecchio»

Nel 2010 Per le intercettazioni i magistrati avranno a disposizione: 179 milioni. Il taglio è del 20%

Filippo Caleri
f.caleri@iltempo.it

■ Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e il Guardasigilli, Angelino Alfano, mettono a dieta le «grandi orecchie» che spiano criminali e mafiosi su disposizione dei magistrati inquirenti.

Un tema delicato perché sono i servizi di intercettazione, spesso, a rappresentare un elemento determinante nelle indagini. Ma la crisi impone una maggiore oculatezza su tutte le voci del bilancio pubblico, ascoltatori di conversazioni inclusi.

Così nelle tabelle del ministero di Grazia e Giustizia, approvate nei loro importi dalla legge Finanziaria sprint composta da soli 3 articoli, il capitolo delle «spese di giustizia» (lo stanziamento di risorse destinato al funzionamento dei procedimenti giudiziari: dalle traduzioni, alle indennità per i giudici popolari e alle intercettazioni appunto) che per il 2009 poteva contare su una dotazione complessiva di 474 milioni di euro è stato diviso, nel 2010, in due parti.

Una tranche riservata esclusivamente a pagare i fornitori di servizi di ascolto, pari a 179 milioni di euro. E una seconda parte di 328 milioni di euro per tutte le altre attività processuali.

La manovra ha complessivamente aumentato le risorse a disposizione del funzionamento del processo: considerando

le due poste si arriva a 508 milioni contro i 474 milioni disponibili per quest'anno. Ma considerando il costo storico della spesa per le intercettazioni, che si è sempre posizionato attorno ai 220 milioni di euro (questo il conto stimato da saldare anche nel 2009) il taglio è consistente e vicino al 20%.

Nessun intento punitivo nei

confronti dei magistrati, spiegano fonti del Tesoro, ma solo la necessità di un maggior monitoraggio di una spesa legata a una forte discrezionalità. Oltre all'esigenza di assicurare una migliore allocazione delle risorse nel bilancio di spesa della giustizia. Parte dei risparmi sono infatti confluiti sul capitolo di spesa per la gestione ordinaria degli uffici: carta, penne e toner per dirla in modo semplice. Per il quale le risorse sono passate da 85 mi-

lioni di euro del 2009 a 105 milioni nel 2010. Un aumento che sarà sicuramente salutare a una giustizia spesso lenta anche per la mancanza di strumenti operativi.

Anche se l'incremento di fondi darà sollievo agli uffici, però, i tecnici stimano che non saranno sufficienti. Con una postilla. Se lo scudo fiscale e l'acconto di novembre porteranno incassi freschi nelle casse statali non è escluso che la dotazione possa essere rimpolpata con altri 40 o 50 milioni di euro.



328

milioni

I fondi a disposizione il prossimo anno per le spese dei procedimenti giudiziari

220

milioni

La spesa media per le intercettazioni rilevata nei precedenti esercizi

105

milioni

La nuova dotazione per la gestione dei tribunali. In aumento di 20 milioni



Pubblica amministrazione. Oggi il consiglio dei ministri vara il riordino: un ruolo decisivo ai capi degli uffici centrali

Riforma nelle mani dei dirigenti

Sarà variabile il 30% dello stipendio - Per i neoassunti sei mesi di stage all'estero

Davide Colombo

ROMA

Il successo della riforma del pubblico impiego che verrà varata oggi dal Consiglio dei ministri dipende in gran parte da loro, i dirigenti delle amministrazioni centrali, i ministeri, le agenzie e gli enti pubblici (sono 600 quelli di prima fascia e 5.700 quelli di seconda). Parte infatti da qui la prima applicazione sperimentale dei nuovi standard di valutazione delle performance dei dipendenti cui poi saranno collegate le retribuzioni di risultato. E sulle spalle di questi dirigenti peseranno anche le nuove responsabilità in materia di organizzazione degli uffici, miglioramento delle prestazioni e applicazione delle sanzioni al personale improduttivo.

Poiché l'applicazione della riforma nel settore non statale sarà nelle mani delle autonomie locali, i primi «dirigenti-datori di lavoro» che misureranno sulla loro busta paga finale le nuove responsabilità saranno sempre quelli centrali: se, per esempio, non vigileranno sulle assenze, se non garantiranno la massima trasparenza sulle attività svolte, potranno perdere fino alla totalità della loro indennità di risultato (che oggi varia tra l'8 e il 10% del totale ma che a regime, nel 2012, salirà al 30%). E, ancora, toccherà ai dirigenti centrali misurarsi per primi con gli standard di qualità che verranno messi a punto dall'Authority di valutazione centrale e ad applicare le nuove regole sulla mobilità interna.

La riforma Brunetta, di cui oggi viene approvato il primo decreto attuativo dopo il lungo giro dei pareri che s'è concluso una settimana fa con il disco verde del Parlamento, punta molto sulla nuova dirigenza. Vengono migliorate le norme sui concorsi, che garantiranno l'accesso al 50% dei posti disponibili ogni anno e viene facilitata, grazie a una norma di semplificazione, la mo-

bilità interna e le possibili esperienze di distacco nel settore privato. Su indicazione della commissione di Camera e Senato, nei concorsi pubblici per l'accesso ai ruoli dirigenti verrà poi considerato come nuovo requisito quello della residenza se «si rivela strumentale all'assolvimento di servizi altrimenti non attuabili con identico risultato». E poi arriva la sfida dell'internazionalizzazione: prima di accedere al nuovo incarico di dirigente generale, i vincitori del concorso dovranno effettuare uno stage di formazione di almeno sei mesi presso uffici amministrativi di uno Stato o di organismo dell'Unione europea. È una delle misure su cui il ministro Renato Brunetta conta di più. E la partenza è quasi da zero visto che dei 130 vincitori dell'ultimo corso-concorso tenuto dalla Scuola superiore della Pubblica amministrazione solo una trentina ha scelto di effettuare uno stage formativo oltreconfine.

L'altra grande sfida aperta dalla riforma consiste nel trasferimento dei poteri e delle responsabilità di organizzazione degli uffici: molte delle regole che prima erano affidate alla contrattazione tornano ora nell'alveo della norma amministrativa, che i dirigenti dovranno applicare con grande autonomia e garantendo una pianificazione pluriennale delle attività. Una misura, quest'ultima, sulla quale hanno sollevato molte critiche i sindacati che rappresentano la maggioranza dei dirigenti (Cida, Confedir e Cosmed). E domani, a proposito di rappresentanze nel pubblico impiego, in concomitanza con il consiglio dei ministri, verrà ratificato in sede Aran l'accordo quadro sul taglio dei permessi e i distacchi sindacali: secondo quanto stabilito dal decreto 112/2008 in tre anni dovranno essere ridotte del 45 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enti locali. Il ministro all'assemblea nazionale dell'Anci

Maroni alle regioni: «Subito la Carta delle autonomie»

Necessaria la riforma degli ordinamenti

Gianni Trovati

TORINO. Dal nostro inviato

La Carta delle autonomie non può rimanere impigliata nello scontro fra Governo e regioni che sta bloccando il sistema delle conferenze. Bisogna aprire una finestra a questo provvedimento, che deve correre parallelo con l'attuazione del federalismo fiscale». Dal palco dell'assemblea nazionale dell'Anci a Torino il ministro dell'Interno Roberto Maroni si rivolge ai governatori, che in queste settimane disartano la conferenza Stato-regioni e l'Unificata per il braccio di ferro con il Governo sui soldi del patto per la salute, e chiede una sorta di "tregua tematica", sul modello di quella che ad agosto ha acceso il semaforo verde al decreto attuativo della riforma Brunetta del pubblico impiego (che arriva oggi in Consiglio dei ministri per il via libera definitivo).

La "ricostruzione" della sede di confronto fra Governo e autonomie è però solo il primo dei problemi della bozza Calderoli; la proposta di riforma degli ordinamenti locali presentata nei mesi scorsi dal Governo dimezza il numero di componenti di Giunte e Consigli, prova ad abolire gli enti intermedi, dai consorzi alle comunità montane, e impone le gestioni associate ai servizi dei piccoli comuni. Nella sua relazione di apertura il neopresidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, va dritto sul merito, e definisce «inaccettabili» i tagli per tutta la politica locale perché, soprattutto negli

enti più piccoli, «mettono a rischio il concetto stesso di rappresentanza».

Quello di Chiamparino non è però un «no» a senso unico. La bocciatura è netta per le previsioni per gli enti locali più piccoli, e per l'imposizione dall'alto delle gestioni associate, che secondo i sindaci vanno alimentate con incentivi e non con obblighi uguali per tutti. Ma quando si guarda alle grandi città i toni cambiano. «A Torino - spiega per esempio il sindaco - alcuni tagli sono possibili, e sarebbero

CHIAMPARINO

No ai tagli indifferenziati dei componenti di Giunte e Consigli. Risparmi nelle città di maggiori dimensioni

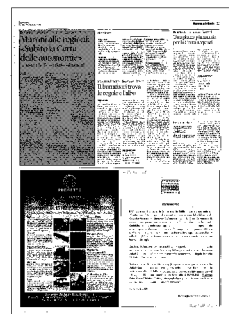
anche utili, perché il Consiglio può funzionare bene con 30 rappresentanti invece degli attuali 50». Insieme, però, serve una riforma elettorale in senso uninominale, che «renda il consigliere davvero rappresentativo della zona in cui viene eletto».

La teoria chiampariniana del "pochi ma buoni" non incontra l'unanimità degli amministratori locali, che nelle discussioni del pomeriggio si dividono sul contenuto della proposta. Ma un dibattito aperto anche a qualche idea lontana dalle posizioni che tradizionalmente uniscono gli amministratori locali sembra nello stile del nuovo presidente Anci, e torna anche

nell'analisi della nuova liberalizzazione dei servizi pubblici locali introdotta con il decreto Ronchi. «La riforma - taglia corto Chiamparino - va bene, e anche gli emendamenti che abbiamo presentato sono proposte correttive che non ne cambiano l'impostazione: chiediamo solo una definizione migliore del calendario previsto per le cessioni di quote e una distinzione più chiara fra la proprietà delle reti e la gestione del servizio».

Le posizioni di Chiamparino si fanno più "classiche" quando si parla di bilanci e patto di stabilità (si veda anche «Il Sole 24 Ore» di ieri) e il presidente Anci chiede di cancellare i tagli ai trasferimenti, allentare i vincoli e cancellare le sanzioni per chi non li rispetta quest'anno. L'intervento di Maroni, però, si gioca tutto sui temi del federalismo e della sicurezza, e incassa "in diretta" la chiusura della procedura di infrazione da parte dell'Unione europea sulla pratica dei respingimenti, ma si tiene lontano dalla questione spinosa dei rimborsi integrali all'Ici abolita sull'abitazione principale. Il meccanismo si è inceppato sulle "anomalie" incontrate dal Governo nelle cifre indicate da qualche comune nelle certificazioni ma soprattutto, secondo le stime Anci, sul piatto delle coperture statali mancano circa 1,2 miliardi di euro, finora solo promessi». È vero, del resto, che l'assegno ai sindaci arriverà dal Viminale, ma a trovare i soldi per firmarlo deve essere il ministro dell'Economia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORMA BRUNETTA/Analisi dell'impatto del decreto nelle amministrazioni territoriali

Nessuno sconto agli enti locali

Non c'è vacatio di un anno: le norme da subito vincolanti

PAGINA A CURA
DI LUIGI OLIVERI

Saranno immediatamente vincolanti anche per gli enti locali le disposizioni del «decreto-Brunetta», che a breve entreranno in vigore. Non è corretto ritenere che per le amministrazioni locali vi sia un anno di «vacatio», per l'entrata a regime della norma.

Il mondo delle autonomie sta fornendo un'interpretazione distorta delle disposizioni contenute negli attuali articoli 15-bis e 30-bis dello schema di decreto. Ai sensi dei richiamati articoli le regioni e gli enti locali debbono adeguare i propri ordinamenti ai principi contenuti negli articoli 3, 4, 5, comma 2, 7, 9 e 15, comma 1, 16, comma 2, 17, 23, commi 1 e 2, 24, commi 1 e 2, 25, 26 e 27, comma 1. Tali norme, dunque, sono state espressamente qualificate come disposizioni «di principio». Il che non significa affatto che esse non sono da applicare. Agli enti locali, invece, è data la possibilità di esercitare la propria potestà normativa, per adeguare i propri ordinamenti ai principi, anche modificando in parte i contenuti delle norme di principio, ma sempre rispettando la coerenza col disegno riformatore.

Gli articoli 15-bis e 30-bis prevedono che nelle more dell'adeguamento degli ordinamenti regionali e locali alle regole di principio, adeguamento da effettuare entro il 31 dicembre 2010, negli ordinamenti delle regioni e degli enti locali si applicano le disposizioni vigenti; decorso il termine fissato per l'adeguamento si applicano le disposizioni previste dal decreto «sino all'emanazione della disciplina regionale e locale».

La disposizione non crea per nulla l'effetto di non far entrare in vigore le disposizioni di principio. Essa prevede una cosiddetta «ghigliottina»: se gli enti locali non esercitano la potestà di adeguare i principi enunciati dal legislatore attraverso i regolamenti, a decorrere dall'1/1/2011 le regole fissate dal decreto da «principi» diverranno disposizioni vincolanti; resterà, comunque, la possibilità per gli enti locali di esercitare la pro-

pria competenza normativa anche successivamente.

In particolare, la questione interpretativa sulla immediata o meno applicabilità delle regole del decreto qualificate come principio sta investendo le progressioni verticali, disciplinate dall'articolo 24 dello schema. Si è visto che i commi 1 e 2 di tale articolo sono considerati espressamente come principi. Il comma 1, in particolare, stabilisce che «ai sensi dell'articolo 52, comma 1-bis, del decreto legislativo n. 165 del 2001, come introdotto dall'articolo 60 del presente decreto, le amministrazioni pubbliche coprono i posti disponibili nella dotazione organica attraverso concorsi pubblici, con riserva non superiore al 50 per cento a favore del personale interno, nel rispetto delle disposizioni vigenti in materia di assunzioni».

Non è corretto sostenere che fino al 31/12/2010 gli enti locali potranno continuare ad effettuare le progressioni verticali. In primo luogo, perché come visto prima la norma consente solo entro quella data di adeguare l'ordinamento locale a quello generale. Nel caso di specie, l'unico adeguamento possibile sarebbe inserire la norma nel regolamento di organizzazione. Ma, anche in mancanza di questa operazione, la disposizione del decreto-Brunetta sarebbe immediatamente operante. Infatti, in secondo luogo, non si deve dimenticare che l'articolo 88 del dlgs 267/2000 prevede l'applicazione automatica delle norme del dlgs 165/2001 alla disciplina del personale degli enti locali. In terzo luogo, poi, l'articolo 24 dello schema di decreto deve essere letto in combinazione con il successivo articolo 52, che novella l'articolo 40 del dlgs 165/2001, riducendo drasticamente le materie di competenza della contrattazione collettiva dalla contrattazione collettiva; tra esse esclude le materie di cui all'articolo 1, comma 2, lettera c), della legge 421/1992. Tale disposizione contiene una riserva di legge per la disciplina degli accessi agli impieghi, nella quale, come noto, ai sensi della giurisprudenza ormai pacifica, rientrano le progressioni verticali.

L'entrata in vigore del decreto-Brunetta, dunque, contemporaneamente: priva la contrattazione collettiva (che, in effetti, già nel precedente regime normativo non avrebbe potuto regolare l'accesso agli impieghi) della competenza a regolare modalità di assunzione, quali sono le progressioni verticali; modifica, esercitando la competenza legislativa esclusiva, l'assetto normativo in materia, reintroducendo i concorsi pubblici con riserva fino al 50%.

Poiché le progressioni verticali non sono disciplinate dalla legge, ma dai contratti nazionali collettivi, l'esercizio della potestà normativa da parte della legge che ridisegna il sistema della progressione di carriera, comporta l'immediata disapplicazione dei contratti, perché le regole in essi contenute contrasterebbero con norme imperative di legge.

Non vi è, dunque, alcuno spazio normativo per considerare le progressioni verticali ancora vigenti fino al 31/12/2010 nelle regioni e negli enti locali.

© Riproduzione riservata



PATTO DI STABILITÀ/ Le indicazioni sono contenute nel decreto del 1° ottobre scorso

Il premio entra nel monitoraggio

Aggiornati i prospetti semestrali. L'invio dal 13 ottobre

I valori medi per fascia demografica dei due indicatori

AUTONOMIA FINANZIARIA	• 63,4% per i comuni con popolazione tra 5.000 e 50.000 abitanti
	• 59,6% per i comuni con popolazione tra 50.000 e 100.000 abitanti
	• 57,1% per i comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti

RIGIDITÀ STRUTTURALE	• 40,6% per i comuni con popolazione tra 5.000 e 50.000 abitanti
	• 40,4% per i comuni con popolazione tra 50.000 e 100.000 abitanti
	• 42,0% per i comuni con popolazione superiore a 100.000 abitanti

Gli indicatori economico-strutturali

AUTONOMIA FINANZIARIA	Entrate tributarie (tit. I)+Entrate extratributarie (tit. III) Entrate correnti (titoli I + II + III)
------------------------------	--

RIGIDITÀ STRUTTURALE	Spesa personale (tit. I, int. 1) + spesa tit. III + spesa interessi passivi (tit. I int. 6) Entrate correnti (titoli I + II + III)
-----------------------------	--

**PAGINA A CURA
DI MATTEO ESPOSITO**

Aggiornati i prospetti da utilizzare per il monitoraggio semestrale delle risultanze del patto di stabilità 2009. L'invio dovrà avvenire a partire da martedì 13 ottobre per concludersi entro la fine di questo mese. Le indicazioni relative al monitoraggio e l'aggiornamento dei modelli sono contenute nel dm n. 0086258 del 1° ottobre.

Sblocco dei residui. La nuova versione del modello per il monitoraggio semestrale contiene ora uno specifico campo (S12) in cui gli enti soggetti al patto dovranno evidenziare i pagamenti in conto capitale, effettuati a competenza e a residuo, sulla base di quanto disposto dall'art. 9-bis del dl 78/2009 (legge 102/2009). Questa norma prevede la possibilità di escludere dal saldo rilevante ai fini del rispetto del patto 2009 i pagamenti in conto capitale effettuati entro il 31 dicembre 2009, per un importo non superiore al 4% dei residui passivi in conto capitale risultanti dal rendiconto 2007, a condizione

di aver rispettato il patto 2008 o, in caso di mancato rispetto, di trovarsi nelle condizioni previste dall'art. 77-bis, comma 21-bis, dl 112/2008. Su questo aspetto è intervenuto recentemente il ministero dell'economia che, sostenendo la tesi più favorevole per gli enti, ha evidenziato come la base da prendere a riferimento per l'applicazione della suddetta detrazione è il totale dei residui passivi al 31/12/2007, derivanti sia dalla gestione di competenza del 2007 che dalla gestione dei residui ante 2007 (quindi 2006 e anni precedenti). È opportuno evidenziare che lo sblocco parziale dei residui, previsto dalla manovra estiva 2009 (dl 78) per un importo pari a 2,25 mld, è limitato soltanto all'anno 2009.

Premialità 2008. È stato predisposto anche il decreto interministeriale (Economia e Interno) per la definizione dell'elenco delle province e dei comuni con popolazione superiore 5 mila abitanti cui spetta il premio di virtuosità previsti dalla manovra estiva 2008, sottoposto al vaglio della Conferenza Stato Città e Autonomie locali il 24 settembre. Si rammenta che il dl 112/2008 (art.

77-bis, commi 23-26) ha introdotto il meccanismo della «premialità», in base al quale, qualora sia stato conseguito l'obiettivo programmatico assegnato al comparto degli enti locali, gli enti virtuosi possono escludere dal computo del saldo del patto di stabilità un importo pari al 70% della differenza registrata nell'anno di riferimento, tra il saldo degli enti inadempienti al patto e l'obiettivo programmatico assegnato. Ai fini della definizione del premio, sono considerati «virtuosi» quegli enti che hanno rispettato il patto di stabilità nel 2008 e che, nello stesso anno, si sono posizionati rispetto agli indicatori di rigidità strutturale ed autonomia finanziaria, al di sopra del loro valore medio valutato per classe demografica. Si rileva che nel 2008 le province ed i comuni hanno complessivamente rispettato gli obiettivi programmatici e che la differenza registrata tra il saldo conseguito dagli enti inadempienti e l'obiettivo programmatico è positiva per i Comuni mentre è pari a zero per le Province (che, quindi, non partecipano alla distribuzione del premio). L'importo del premio sarà automaticamente valorizzato nel prospetto relativo al monitoraggio semestrale, nel campo PREM 09.

--- ©Riproduzione riservata---

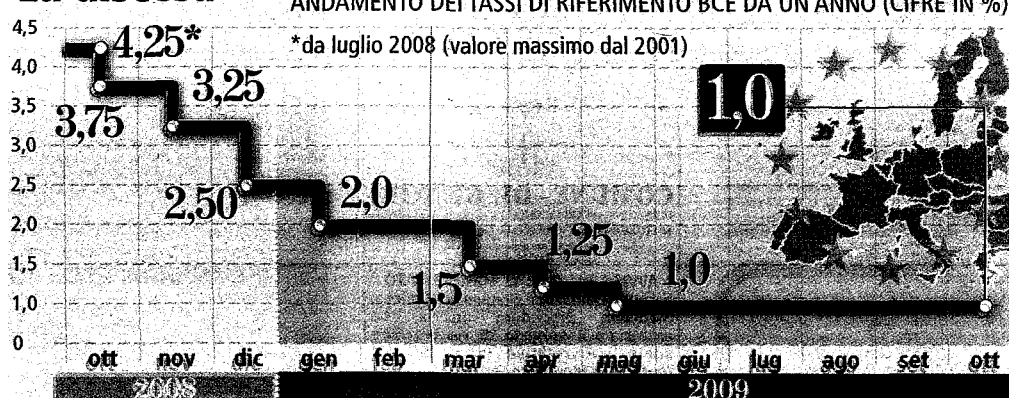


IL DIRETTIVO DELLA BANCA CENTRALE RIUNITO IERI A VENEZIA. INVITO ALLE BANCHE A COMPLETARE LA SISTEMAZIONE DEI PROPRI CONTI

Draghi: "Ripresa lenta e fragile"

Bce non tocca i tassi. Trichet: "I Paesi Ue devono risanare i bilanci il prima possibile"

La discesa



Il Governatore: le vicende politiche non cambiano lo scenario dell'economia

STEFANO LEPRI
INVIATO A VENEZIA

Di fronte a una ripresa che si annuncia «lenta e fragile», come ripete Mario Draghi, ovvero «piuttosto discontinua» nelle parole di Jean-Claude Trichet, la scelta della Banca centrale europea di tenere i tassi di interesse molto bassi si proietta sempre più in là nel tempo. Riunito sulla Laguna invece che a Francoforte, il consiglio direttivo della Bce ha lasciato il suo tasso di riferimento all'1%; gli esperti concludono che lì resterà un altro annetto. C'è solo un ostacolo. Uno scenario pericoloso potrebbe concretizzarsi verso la metà del prossimo anno. Se i governi dell'area euro si rivelassero incapaci di tornare a ridurre i deficit pubblici, gonfiati quest'anno e il prossimo dalle misure anticrisi, per evitare inflazione e instabilità la Bce vuole avvertire che sarebbe costretta ad alzare i tassi prima e con maggiore energia di quanto altrimenti necessario. Così Trichet ha scelto di alzare i toni, al termine della riunione nell'ex convento cinquecentesco di San Salvador, ora «Telecom Italia Future Centre», presso Rialto.

«Diventa sempre più pressante - ha detto ai giornalisti il

presidente della Bce - la necessità di strategie di uscita dalle misure di stimolo», «che siano ambiziose e realistiche» nel provvedere al riequilibrio dei conti pubblici. La richiesta ai governi è di attuare con le manovre economiche per il 2011 una riduzione del deficit «superiore in maniera significativa allo 0,5% previsto dal patto di stabilità» anzi di «almeno l'1%» nei paesi ad alto debito (come l'Italia). Al momento l'Italia prevede lo 0,5%; la Francia nemmeno quello.

Se i governi respingeranno i consigli, la Bce si troverà «in trappola», commenta Julian Callow, economista di Barclays Capital; dovrebbe constatare che il denaro facile invece di contrastare la crisi finanziaria è una spesa pubblica eccessiva. Di conseguenza deciderebbe di premere sul pedale del freno con un aumento dei tassi. «Sarebbe una mistura pericolosa questa, politica di bilancio permissiva, politica monetaria severa» dice Marco Annunziata, capo economista di Unicredit; «nonché la ricetta per un euro troppo forte» aggiunge Erik Nielsen di Goldman Sachs.

L'euro, per l'appunto, si è un poco apprezzato sul dollaro dopo la conferenza stampa di Trichet. Forse perché sta cominciando ad apparire un «bluff» insinuano gli analisti di Unicredit, la sua voce grossa contro un eccessivo deprezzamento del dollaro. Di fronte al vecchio ritornello americano che «il dollaro è la nostra mo-

neta, ma un vostro problema» Trichet risponde: «Così diceva un altro segretario al Tesoro Usa, molti anni fa. La politica dell'attuale, Tim Geithner, non è questa».

Guardando al 2010, la Bce non esclude che i guai dell'economia possano tornare ad aggravarsi sia per l'aumento della disoccupazione sia per «il processo di correzione dei bilanci» nelle banche come nelle imprese industriali. Per questo sono importanti, prima possibile, «una ristrutturazione e un rafforzamento adeguati del settore bancario»; il presidente della Bce invita le banche a servirsi anche degli aiuti pubblici, tuttavia esalta come «segnale importante» che alcune tra esse siano riuscite a rivolgersi al mercato per irrobustire il loro capitale.

«Occorre che le banche completino la riparazione dei loro bilanci» aggiunge Draghi, precisando che non si riferisce a quelle italiane. «Le banche devono dare il loro contributo alla ripresa» dice anche. Quanto all'Italia, «i recenti eventi politici non comportano nessun cambiamento nelle prospettive economiche».



La Bce non tocca i tassi. Il numero uno di Bankitalia: «I recenti eventi politici non cambiano le prospettive economiche»

Draghi: «Ripresa debole, va sostenuta»

Trichet: le banche si rafforzino per facilitare l'accesso al credito di imprese e famiglie

di ROSSELLA LAMA

ROMA — «La ripresa si annuncia lenta e fragile», dice Mario Draghi. «Sarà disomogenea» anche dentro la stessa Eurolandia, aggiunge il presidente della Bce, Jean-Claude Trichet. Per entrambi, come per gli altri governatori delle banche centrali dell'area euro che hanno tenuto ieri il consiglio direttivo della Bce a Venezia, ospiti della Banca d'Italia, non ci sono dubbi che sia presto per ritirare i remi in barca e che «la ripresa debba ancora essere sostenuta». E' lo stesso messaggio uscito dai vari vertici internazionali che si sono susseguiti in queste settimane, dal G20 di Londra, poi Pittsburgh, fino all'Ecofin di Göteborg, fino all'ultimo G8 di Istanbul. Il presidente della Bce ha insistito sulla necessità che i governi siano cauti nel ritirare le misure di stimolo all'economia, rinviando il varo di «drastiche misure di risanamento dei conti» solo a quando la ripresa economica sarà ben salda e radicata. E secondo Trichet prima del 2011 è difficile che Eurolandia possa trovarsi del tutto fuori pericolo.

«I governi stanno facendo interventi straordinari e le banche centrali stanno facendo altrettanto», ha detto Trichet, nella conferenza stampa che ha seguito il direttivo. Le pressioni inflazionistiche sono sotto controllo, tanto a permettere alla Bce di non toccare il tasso

EXIT STRATEGY PREMATURA

«Le misure di stimolo dovranno essere ritirate quando la ripresa sarà salda e radicata»

di riferimento fermo all'1%, il suo minimo storico, dal 7 maggio. «E' importante che anche il sistema bancario continui il processo di risanamento e di rafforzamento in modo da poter dare un importante contributo riaprendo appieno il rubinetto del credito», ha detto ieri Trichet. Aggiungendo anche che «è assolutamente chiaro che in questi mesi la domanda di credito si è indebolita», perché l'incertezza pesa sulle famiglie e sulle imprese. Ma «stiamo tutti facendo sforzi straordinari, e lo stesso devono fare le banche». L'inflazione moderata sostiene i redditi delle famiglie, l'export sta dando segnali di ripresa, e la ricostituzione delle scorte in questi ultimi mesi dell'anno darà slancio all'economia. «Le banche devono mettersi in condizioni di sostenere questo rilancio», ha aggiunto Draghi.

E' presto per attuare le exit-strategy, messaggio numero uno. Le banche devono rafforzare il loro patrimonio, messaggio numero due. Poi il terzo, uscito ieri dalla riunione di Venezia, è che «bisogna andare avanti e completare la ricostruzione del sistema delle regole» della finanza.

Non c'è dubbio che rispetto a inizio settembre tra i governatori circola maggior ottimismo. L'economia di Eurolandia «è uscita dalla caduta libera». E «ci sono segni di stabilizzazione». Inoltre dalle ultime indicazioni, che pure vanno prese con prudenza ha insistito Trichet, emergerebbe che gli effetti delle misure anticrisi sia-



no più pronunciati di quanto previsto, che il clima di fiducia potrebbe migliorare più rapidamente di quanto si pensasse prima dell'estate, che «il peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro potrebbe essere meno marcato rispetto alle attese», e, infine che l'aumento dell'export al di fuori di Eurolandia potrebbe superare le aspettative. Non tutta Eurolandia si muoverà alla stessa velocità, la ripresa «sarà disomogenea», certo è che la Bce lancia segnali incoraggianti. Cruciale è ripristinare la fiducia «che è evaporata con la crisi», ha detto Trichet. Segnali positivi arrivano anche dal sistema finanziario, «non traggio conclusioni definitive, ma ci stiamo avviando ad un funzionamento normale dei mercati».

Draghi siede accanto al presidente della Bce, di fronte a tutta la stampa italiana e internazionale. Il corrispondente del *Financial Times* si rivolge al governatore di Bankitalia, facendo riferimento alla bocciatura del Lodo Alfano da parte della Corte Costituzionale, notizia che ha fatto il giro del mondo. E chiede se «i recenti eventi politici e giudiziari non condizionino le prospettive di crescita per l'Italia». «I recenti eventi politici non comportano nessun cambiamento nelle prospettive economiche» risponde Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 4,4% delle famiglie in povertà. Boom immigrati, sale l'Europa dell'Est Tre milioni di italiani sono alla fame

Circa tre milioni di persone in Italia vivono sotto la soglia della povertà alimentare. È quanto emerge da una ricerca condotta dalla Fondazione per la Sussidiarietà in collaborazione con le università Cattolica e Milano-Bicocca. La media è meno di 222 euro al mese di spesa per cibi e bevande ma al Sud va decisamente peggio: la povertà oscilla tra i 196 e i 207 euro. Confermato il gap tra Nord e Sud dove si concentra anche la maggiore concentrazione di disoccupati. Intanto il ministro del Welfare Sacconi annuncia l'ampliamento della fascia di utenti che potranno utilizzare la social card.

► A PAGINA 10

Povertà, 3 milioni di italiani soffrono la fame

In difficoltà il 4,4% delle famiglie. Meridionali e disoccupati i più indigenti. Sacconi: sarà ampliata la social card

CORRADO CHIOMINTO

ROMA. Il 4,4% delle famiglie residenti in Italia, ovvero tre milioni di persone, vive sotto la soglia di povertà alimentare. È quanto rileva una ricerca realizzata dalla Fondazione per la Sussidiarietà insieme alle università Cattolica e Milano-Bicocca. L'indagine, che è stata presentata ieri al Campidoglio, anticipa la realizzazione di un'osservatorio sul fenomeno. Se la spesa per cibo e bevande è inferiore a 222,29 euro al mese scatta l'allarme indigenza, è questo il limite individuato a livello nazionale dallo studio, che ha messo a punto anche indici regionali per tenere conto del differente costo della vita. Così le soglie di povertà oscillano a Nord tra i 233-252 euro, al centro tra i 207-233 euro e nel Mezzogiorno tra i 196-207 euro. Un milione e mezzo di famiglie è,

quindi, in grave difficoltà ad acquistare quelli che sono prodotti necessari per vivere, come pane, pasta, carne. L'analisi, che si basa sui dati della Rete della Fondazione Banco Alimentare, una onlus che offre assistenza alimentare in tutta la Penisola, traccia anche il profilo dei poveri d'Italia: meridionali, disoccupati, con titolo di studio basso e famiglia numerosa.

La perdita del lavoro è la causa principale (60% dei casi) di un portafoglio troppo leggero per far fronte alla spesa. Ecco che l'incidenza della povertà alimentare è particolarmente alta tra i disoccupati (12,4%) e assai minore tra chi un posto ce l'ha (3,4%). Dallo studio emerge, inoltre, un dato contrario all'idea comune di persona sola in difficoltà economiche, più spesso a impoverire gli italiani è proprio la famiglia, che più è numerosa e più si ritrova a fare economia a tavola: il 10,3% delle coppie con tre o più figli vivono

sotto la soglia di povertà alimentare. Mentre sono i single a poter spendere di più per mangiare e bere. Solo l'1,7% vive con meno di 222 euro al mese per nutrirsi. E sta nella media nazionale (4,5%) l'anziano che vive solo.

L'analisi, che rielabora dati Istat del 2007, invece conferma il divario tra Nord e Sud: nelle Isole oltre il 10% della popolazione fa fatica a trovare i soldi per mangiare e bere; mentre in Toscana, Liguria, Veneto e Trentino Alto Adige «soffre la fame» una percentuale molto più bassa di persone, meno del 3%.

Altro fattore influente, come si può immaginare, è il titolo di studio: il 6,7 delle famiglie che ne sono prive è indigente mentre si difende bene dalla povertà chi ha la laurea, solo 1,6% è sotto la soglia minima. Il rapporto, infine, stila quella che si può definire la dieta dei poveri. Lo scontrino mensile non

prevede più di 28 euro di pane e cereali, 35 di carne e salumi, 14 di frutta, 10 di pesce, 14 di frutta e 9 di bevande.

E intanto arriva l'annuncio che sarà ampliata la platea che potrà usufruire della carta acquisti, la social card. Lo ha

detto Maurizio Sacconi, ministro del Welfare, precisando che l'estensione dello strumento pensato contro la povertà assoluta prevederà anche un nuovo «flusso di donatori, anche privati». Il ministro intende anche coinvolgere, «come già in parte è accaduto, regioni e municipalità. La carta acquisti - ha proseguito Sacconi - è un canale di comunicazione tra istituzioni, donato-



LO STUDIO L'ALLARME

Con meno di 222 euro al mese di spesa per cibi e bevande si tocca il limite di disagio. A rischio i nuclei più numerosi

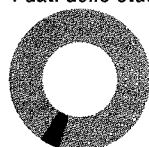
La «dieta» dei disperati: 28 euro per pane e cereali 35 per la carne solo dieci per acquistare il pesce

ri e platea che si trova nella povertà assoluta. È uno strumento da ampliare e stiamo lavorando per questo». Ma ci sarà un aumento della cifra della card che al momento è di 40 euro al mese? Per Sacconi che questo è «da vedere. Comunque abbiamo ancora fondi accantonati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La povertà alimentare in Italia

I dati dello studio della Fondazione per la Sussidiarietà con le università Cattolica e Milano-Bicocca



4,4%
le famiglie che vivono sotto la soglia di povertà alimentare
3,3 MILIONI
DI PERSONE



LE SOGLIE

Spesa mensile (in euro) per cibo e bevande sotto la quale scatta l'allarme indigenza

Nord	233-252
Centro	207-23
Mezzogiorno	196-207
Nazionale	222,29



LO SCONTRINO

spesa max mensile

pane e cereali	28 €
carne e salumi	35 €
frutta	14 €
pesce	10 €
bevande	9 €

LA GEOGRAFIA

10%
i poveri nelle Isole

meno del 3%
in Toscana, Liguria, Veneto e Trentino Alto Adige

ANSA-CENTIMETRI

**Stranieri a quota 4 milioni,
il 6,5% dei residenti**

Quasi 4 milioni i cittadini stranieri residenti in Italia, ossia il 6,5% della popolazione residente. Sono i dati dell'Istat, che evidenziano anche una crescita del 13,4% per l'anno 2008.

► pagina 18

Istat. A fine 2008 gli immigrati crescono del 13,4%

Boom di stranieri in Italia: ormai sfiorano i 4 milioni

Laura Squillaci
ROMA

Ormai sfiorano quota 4 milioni. Sono i cittadini stranieri residenti in Italia contati dall'Istat al 1° gennaio 2009. Un nutrito numero di persone (precisamente 3.891.295) che hanno scelto il nostro paese come luogo in cui vivere e che rappresentano circa il 6,5% del totale dei residenti.

La fotografia di un'Italia sempre più multietnica giunge proprio nel giorno in cui l'Ue comunica la chiusura della procedura di infrazione nei confronti di Roma e Vienna. Due paesi le cui legislazioni erano sotto sorveglianza perché giudicate non conformi alla direttiva Ue del 2000 contro la discriminazione razziale. E di cui ora Bruxelles afferma la compatibilità. Un via libera accolto positivamente dal ministro dell'Interno, Roberto Maroni: «La decisione della Commissione europea di chiudere la procedura di infrazione nei confronti dell'Italia dimostra che quello che abbiamo fatto e facciamo è assolutamente in regola con le convenzioni internazionali». E anche sui respingimenti il titolare del Viminale precisa: sono il frutto «di accordi con la Libia, quindi di accordi di natura internazionale».

Il semaforo verde dell'esecutivo europeo assume una rilevanza particolare se ricollegata ai dati resi noti dall'Istat. Stando al rapporto, il trend dei flussi verso l'Italia è in continua crescita. Nel corso del 2008 sono state oltre 458 mila le persone (+13,4%) che hanno valicato i nostri confini: «un incremento an-

cora molto elevato» dice il rapporto anche se inferiore a quello che si era registrato un anno fa (+16,8%).

Quanto alla loro provenienza, in vetta alla classifica c'è la Romania, seguita a stretto giro da Albania e Marocco. Proprio i cittadini rumeni, con quasi 800 mila residenti a gennaio 2009, sono la comunità più nutrita della Penisola (20,5%). Gli immigrati giunti in Italia nel 2008 arrivano anche dagli altri paesi Ue di nuova adesione (complessivamente 190.403 unità), da quelli dell'Est europeo - diversi dai 27 Stati membri (+12%) - oltre

che dal Marocco (il 10,3% in più) e dai paesi asiatici come Cina, India e Bangladesh.

Cartina alla mano, tra Nord, Centro e Sud il maggior numero di immigrati punta sul settentrione. Ad attirare è soprattutto il Nord-ovest (35,2%) con la Lombardia che ospita quasi due volte il numero di stranieri residenti nel Mezzogiorno (12,8%). Nella sola provincia di Milano, poi, vive poco meno del 10% del totale degli stranieri. Dopo il Nord-ovest, dicono dall'Istat, c'è il Nord-est che ospita il 27% degli stranieri. A scegliere il Centro è invece il 25,1% degli immigrati mentre nel Sud risiede il 12,8 per cento.

Assistiamo a un boom di nascite da genitori stranieri, affermano dall'Istat. Se nel 2001, dicono gli esperti, i neonati erano 160 mila oggi sono 519 mila, più di 72 mila (il 12,6% del totale dei nati in Italia) venuti alla luce solo nel 2008. Una "seconda generazione" che costituisce il 13,3% del totale degli immigrati residenti. Anche nel 2008, rileva infine l'istituto statistico, è cresciuto il numero di stranieri diventati italiani «per acquisizione di cittadinanza». In particolare solo nel 2008 ne sono state concesse circa 54 mila (+18%), soprattutto a seguito di matrimoni. E se sono in molti i cittadini stranieri che scelgono di abbandonare il loro paese alla volta dell'Italia sono tanti anche quelli che decidono di ritornarvi (+33%). Solo quest'anno tra coloro che avevano ottenuto la cittadinanza si sono cancellati all'anagrafe 27 mila cittadini stranieri.

ARCHIVIAZIONE

L'Ue chiude la procedura di infrazione per discriminazione razziale Maroni: noi rispettiamo le convenzioni internazionali

Le prime dieci province

I territori con più stranieri (dati al 31/12/2008)
Valori in percentuale

Province	Residenti	Nati in Italia
Brescia	12,2	16,2
Prato	11,8	19,4
Piacenza	11,6	13,6
Mantova	11,4	16,6
Reggio E.	11,4	16,2
Modena	11,1	16,2
Treviso	10,9	15,3
Pordenone	10,6	12,4
Parma	10,6	13,5
Verona	10,6	15,1

Fonte: Istat



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regole comunitarie. L'Italia deferita anche per i controlli insufficienti sulla sicurezza marittima

Servizi finanziari sotto la lente Ue

Procedura d'infrazione per informative e diritto di recesso

■ Una procedura d'infrazione per la commercializzazione a distanza dei servizi finanziari; il deferimento alla Corte di giustizia per la mancata applicazione della legge sulla sicurezza marittima; l'annuncio del deferimento in materia di scissioni e fusioni societarie, destinato però molto probabilmente a prendere atto dell'intervenuto allineamento normativo; e infine l'abbandono della procedura sulla pubblicità tv. Sono le iniziative contro l'Italia comunicate dalla Commissione europea.

Servizi finanziari

La Commissione ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia, insieme a Belgio, Spagna, Svezia e Olanda, per l'inadeguato recepimento della direttiva sulla commercializzazione a distanza di servizi finanziari ai consumatori, inviando la lettera di messa in mora, primo passo della procedura.

La direttiva europea garantisce ai consumatori, tra l'altro, il diritto a ricevere determinate informazioni precontrattuali nonché il diritto di recesso, in linea di principio, da un contratto stipulato con un fornitore di servizi entro un termine di 14 giorni di calendario. «La Commissione - si legge nella nota - ritiene che gli Stati membri (...) non abbiano tutelato a sufficienza i diritti dei consumatori». I consumatori italiani che recedono dal contratto dispongono di un periodo più breve di quello fissato nella direttiva per restituire gli importi o i beni ricevuti. Ora i paesi coinvolti hanno due mesi per rispondere alle lettere di costituzione in mora, evitando la seconda fase della procedura di infrazione o, in caso di mancata ottemperanza, il deferimento alla Corte di giustizia europea.

Sicurezza marittima

La Commissione ha poi deciso di deferire l'Italia davanti alla Corte di giustizia del Lussemburgo per la mancata applicazione della le-

gislazione sul controllo della sicurezza marittima. All'Italia viene contestata la non corretta applicazione della direttiva del 1995 attuata in seguito all'incidente della nave Erika. La norma Ue prevede l'ispezione obbligatoria nei porti delle navi più pericolose, autorizzando comunque per motivi operativi solo che un 5% di queste navi non sia sottoposto a ispezione. Negli anni 2004-06 l'Italia non aveva ispezionato oltre il 10% delle navi più pericolose.

Fusioni societarie

La Commissione europea deferirà l'Italia alla Corte di giustizia per il mancato recepimento, al 31 dicembre scorso, della direttiva che semplifica gli obblighi di informativa in caso di fusioni o scissioni.

La direttiva modifica le prescrizioni in materia di informativa per le aziende, abolendo l'obbligo di commissionare la relazione di un esperto indipendente in caso di fusione o scissione qualora tutti gli azionisti vi rinuncino. Il 2 ottobre scorso, però, in Italia è stato approvato il Dlgs che dà attuazione all'obbligo contenuto nella legge Comunitaria 2008, che di fatto disinnescia la materia del contendere con la commissione Ue.

Pubblicità tv

Chiusa infine la procedura di infrazione aperta nel 2007 sulla pubblicità televisiva. L'autorità per le Comunicazioni ha modificato le regole, spiega la Commissione, ed attualmente «la legislazione nazionale e la pratica rispettano le normative europee sull'audiovisuale».

A. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUSIONI RIALLINEATE

L'iter in materia societaria potrebbe essere superato dal decreto legislativo approvato dall'esecutivo la scorsa settimana

I casi in esame

Servizi finanziari

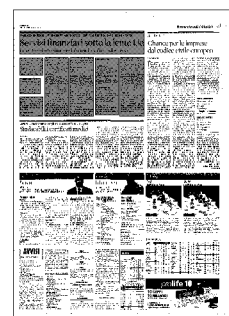
■ La Commissione ha inviato cinque lettere di messa in mora, per inadeguato recepimento della direttiva sulla commercializzazione a distanza di servizi finanziari ai consumatori. Destinatarie, oltre all'Italia, Belgio, Spagna, Svezia e Olanda

Sicurezza marittima

■ L'Italia è stata invece già deferita per la mancata applicazione della legislazione sulla sicurezza marittima: non ha svolto l'ispezione obbligatoria nei porti su oltre il 10% di navi pericolose (il limite è il 5%)

Diritto societario

■ Il deferimento dell'Italia sarà neutralizzato dal decreto legislativo approvato il 2 ottobre scorso



Quindicesimi in Europa

La Sanità italiana è malata di crisi

L'Ue: i tagli peggiorano l'assistenza
In un dossier le critiche al sistema
«Male le visite, bene gli ospedali»

Accossato e Zatterin ALLE PAG. 10 E 11

La crisi ci toglie la salute

Allarme europeo: i tagli peggiorano l'assistenza. Sacconi: rischia il Sud

**Germania e Italia
sono i Paesi europei
con i risultati peggiori
in rapporto alla spesa**

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ai primi di settembre Caroline ha dato alla luce la piccola Emma in un ospedale di Utrecht, la città dove vive dalla nascita. Come succede in nove casi su dieci nei Paesi Bassi, numero doppio rispetto a Campania e Sicilia, il parto è stato naturale. Tutto è andato per il meglio e, poche ore dopo il travaglio, la donna è stata ricompagnata a casa: per i medici era inutile che occupasse un letto diverso dal suo. Da allora l'hanno seguita a distanza. Ogni mattina un dipendente della struttura sanitaria è andato a visitarla, ha controllato la sua salute e quella della neonata, le ha portato la spesa del giorno. Questo, per una settimana. Ovvero sino a quando la giovane mamma non è stata in grado di fare da sola.

L'Olanda, a furia di elaborare soluzioni innovative per ottimizzare la gestione dei pazienti e dei bilanci, vive da anni in testa alle hit parade ospedaliere europee. L'ultima medaglia è dell'osservatorio svedese Health Consumer Powerhouse (Hcp) che l'ha messa sul più alto podio davanti a Danimarca e Austria. Merito del talento e della spesa, visto che il governo Orange investe l'8,1% del Pil alla voce «Salute pubblica».

Facile se si hanno i soldi, si dirà. Invece no: ci sono paesi in Europa dove chi spen-

de molto non spende affatto

bene. Uno è la Germania, che qui impegna il 7,8% del Pil, lo offre quasi senza restrizioni per quanto riguarda i servizi a disposizione del paziente, eppure è tacciata di «mediocrità» almeno per quanto riguarda la soddisfazione dei cittadini, quasi sempre per colpa della frammentazione del sistema ospedaliero.

L'altro è l'Italia, quindicesima nella classifica dell'Hcp, sebbene il conto sanitario sia intorno al 7% del Pil, tre quarti della spesa pubblica. Da noi, come in Europa, si pagano gli alti e i bassi, e la carta geografica delle buone cure è a macchia di leopardo. «La sanità è un segno di profonda divisione tra Nord e Sud», sostiene il ministro Maurizio Sacconi: gli «indicatori di qualità nel Mezzogiorno sono disastrosi».

Sebbene i Ventisette abbiano recepito la massima dell'Health is Wealth - «la salute è ricchezza» -, il principio secondo cui il benessere è un patrimonio comune stenta ad affermarsi. La salute non è una politica regolata dai Trattati, come non lo è il lavoro. Bruxelles interviene per coordinare (vedi NIH1) o per difendere le prerogative

della libera circolazione dei pazienti transfrontalieri. Problema micidiale, quest'ultimo. I viaggi della speranza sono guardati con diffidenza dalle amministrazioni che hanno paura di dover sostenere costi che non competono loro. Ognuno fa per sé. I risultati si vedono.

«Essenzialmente è questione di rapporto fra politica e soldi, visto che il budget per la

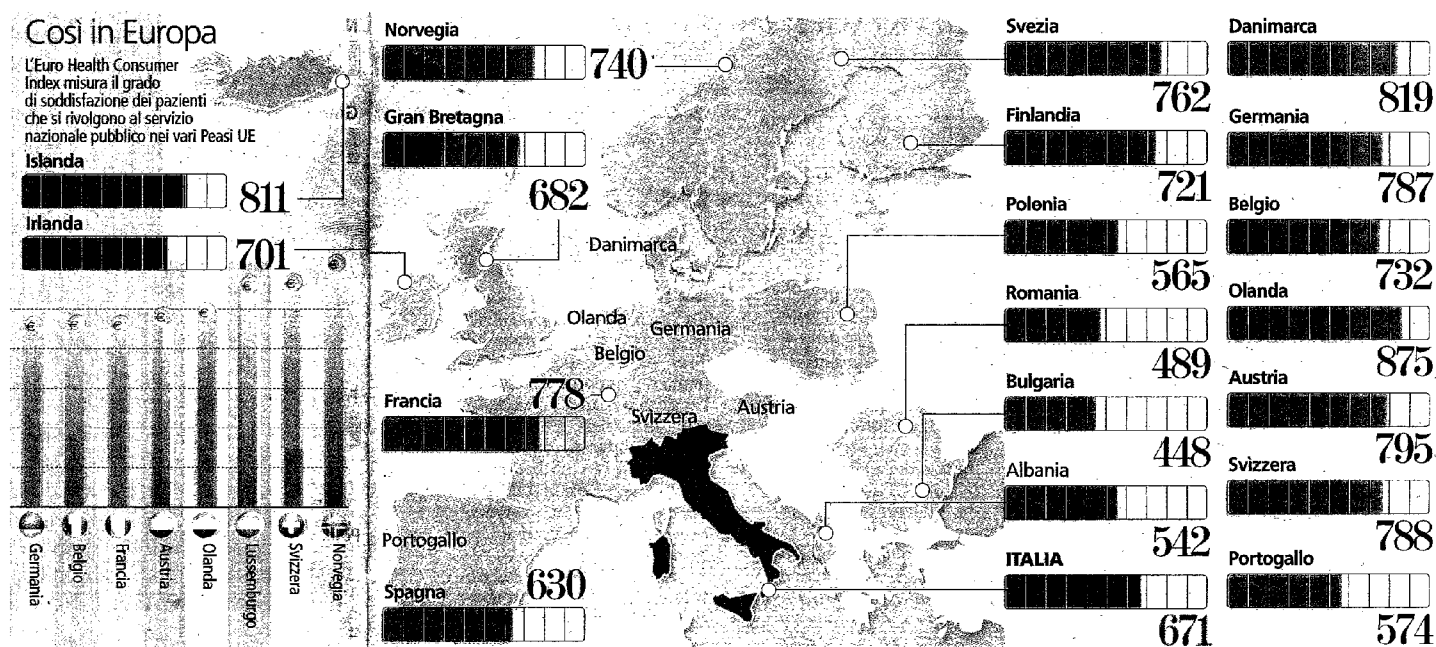
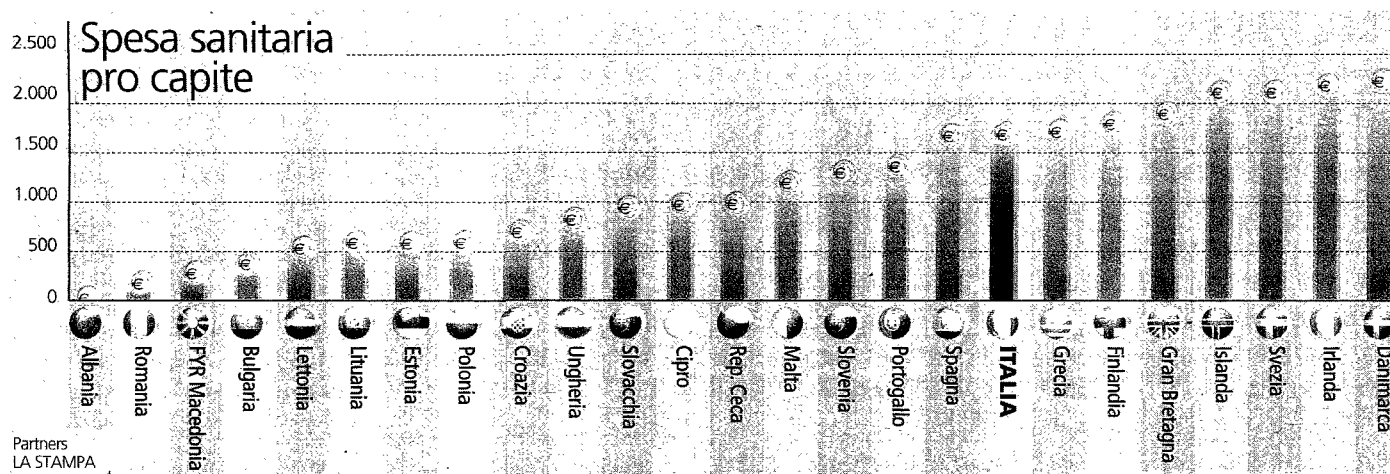
Sanità ovunque nell'Ue è molto significativo», spiega una fonte europea. Facciamo i conti. Dal 2000 la spesa europea per la protezione sociale è cresciuta di poco meno di un punto, arrivando al 27,2% del Pil. Il saldo per i soli benefici sanitari vale il 7,5% del reddito prodotto nel continente, media fra l'8,1% britannico e olandese e il poco più del 3% dei Paesi baltici. L'Italia è nel gruppo di testa con il 6,8%. Adesso, però, si teme uno stop globale causa recessione. Lo dice la commissaria alla Salute, Androulla Vassiliou. «C'è il rischio - avverte - che i governi siano tentati di pensare alle esigenze a breve e tagliare i bilanci».

Dalle nostre parti il sintomo ha del paradossale. «La spesa si imbriglia non perché esagerata, ma perché c'è stato un generale ridimensionamento delle uscite dello Stato», spiega un esperto della Commissione. Lungo la penisola, come nel resto d'Europa, gli ultimi dieci anni hanno segnato una forte riduzione del numero dei posti letto. A livello dei Ventisette il calo è stato di circa il 20% (da 487 a 406 per 100 mila abitanti). Nel Bel Paese la caduta è stata doppia, si è passati da 527 a 314 posti. In compenso resta alto il numero dei medici per paziente: la media Ue è sopra i 300 per centomila abitanti, noi la superiamo del 20%. E l'efficienza non ci tira su, fatte salve alcune sacche di eccellenza, dice l'Hcp.

La tensione da taglio è tangibile. La Signora Vassiliou sottolinea che «il crack economico ha aumentato i comportamenti a rischio, come il fumo e l'alcol». I servizi sanitari si ritroveranno più sotto pres-



sione di prima mentre gli Stati sono ostaggi dei deficit. «Bisognerebbe investire anziché no - dice la cipriota - puntando su prevenzione e promozione di una vita sana». Tempi duri in vista? Probabile.



Tar Puglia: evitare che il socio privato diventi stabile

Nuove gare di rigore

Dopo la società mista via al bando

DI ANDREA MASCOLINI

Alla scadenza dell'affidamento della gestione di un servizio pubblico ad una società mista occorre rinnovare la gara per evitare che il socio privato diventi stabile. È quanto afferma il Tar Puglia Bari, sezione prima, con la sentenza del 17 giugno 2009 n. 1525. Oggetto del ricorso era la determina di un Comune con la quale veniva dichiarata la decadenza, ai sensi dell'art. 113, comma 15 bis del Testo unico degli Enti Locali, della convenzione per il servizio di igiene urbana con una società mista a capitale pubblico maggioritario (51%) costituita dal comune per la gestione dei rifiuti urbani, speciali e assimilati. In particolare per il comune l'affidamento diretto del servizio - e del rinnovo avvenuto nel 2001 - non era in linea con l'orientamento della Corte di giustizia delle Comunità europee in materia di affidamento in house; avvenuta la revoca, il comune procedeva ad una nuova gara. I giudici, a fronte del ricorso del soggetto privato contro la

revoca, in primo luogo facevano chiarezza su di un punto preliminare: non si trattava di un «house providing», ma di una forma di PPP «societario», inteso come strumento «di cooperazione tra le autorità pubbliche e il mondo delle imprese che mirano a garantire il finanziamento, la costruzione, il rinnovamento, la gestione o la manutenzione di un'infrastruttura o la fornitura di un servizio». Ciò premesso la sentenza dà atto che la scelta del socio sia avvenuta con gara, ma discute sul fatto che l'affidamento del servizio sia avvenuto senza gara e con procedura diretta. A tale proposito i giudici affermano che l'affidamento alla società mista può avvenire direttamente ed è legittimo se esso è stato posto in essere «a condizioni tali da fugare dubbi e ragioni di perplessità in ordine alla restrizione della concorrenza». Fra i dubbi che devono essere fugati viene citato anche quello inerente la previsione di un rinnovo della procedura di selezione «alla scadenza del periodo di affidamento». Lo scopo è quello di evitare che il socio diventi «so-

cio stabile» della società mista, «possibilmente prescrivendo e chiarendo sin dagli atti di gara modalità per l'uscita del socio stesso per il caso in cui all'esito della successiva gara egli risulti non più aggiudicatario». In sostanza dalla sentenza emerge che scelta a monte, con gara, del socio privato esaurisce il suo effetto con la scadenza del periodo di affidamento il cui rinnovo impone la procedura dell'evidenza pubblica. Nel caso specifico, poi, il Tar chiarisce anche una ulteriore questione sull'applicazione del comma 15-bis dell'articolo 113 del Tuel in rapporto alla norma del codice ambiente (dlgs 152/06) che prevede la moratoria generalizzata dei contratti in corso fino alla istituzione e organizzazione del servizio d'ambito. Per i giudici la disposizione del Tuel che stabilisce il termine del 31 dicembre 2006 come termine massimo applicabile nel caso in cui le disposizioni settoriali non prevedano un congruo periodo di transizione, è tassativa e non ammette slittamenti o proroghe dei rapporti ivi considerati oltre tale termine.



Una sentenza del Consiglio di stato

Affidamento diretto con termine finale

DI ANDREA MASCOLINI

L'affidamento diretto di un servizio ad una società mista non può essere senza termine finale e la cessione delle quote da parte del socio privato originario, scelto in gara, non consente di affermare che anche i cessionari rivestano legittimamente la natura di privati scelti a seguito di procedura ad evidenza pubblica.

Lo ha chiarito il Consiglio di stato, sezione quinta, con la sentenza del 28 settembre 2009 n. 5814 relativa ad una deliberazione di una provinciale con la quale era stato affidato ad una società mista pubblico-privata il servizio di manutenzione degli impianti termici di competenza della Provincia. L'annullamento era stato disposto in ragione dell'illegittimità dell'affidamento diretto del servizio, che si sarebbe dovuto assegnare, invece, a seguito di una procedura di evidenza pubblica e non in via diretta, e della mancata fissazione di un termine di durata del rapporto nella relativa

convenzione. Per i giudici, mancando nell'atto di affidamento del servizio la fissazione di un termine finale, si è determinato un «rapporto illegittimo di durata sine die». In tale situazione i giudici non ritengono di accogliere neanche l'eccezione dei ricorrenti, in base alla quale vi sarebbe stata una violazione dei principi che regolano l'annullamento d'ufficio, stante la mancata comparazione degli interessi contrapposti. Il Consiglio di stato precisa infatti che l'eventuale e presunto interesse al mantenimento del rapporto «è recessivo rispetto all'interesse pubblico al ripristino della legalità violata». In ogni caso, affermano i giudici, anche per protrarre l'efficacia del rapporto fra provincia e società mista (testi sostenuta dal ricorrente), facendolo coincidere con quello di durata della società mista, la

provincia avrebbe dovuto porre in essere un ulteriore provvedimento, anch'esso contra legem. Non è infatti legittimo fissare il termine di cessazione di un rapporto non stabilito nell'originario provvedimento di affidamento del servizio e, men che meno, approvare un accordo intervenuto tra le parti per stabilire tale termine.

In relazione al secondo profilo trattato nella sentenza, concernente la legittimità della scelta del socio privato effettuata in gara e la conseguente legittimità dell'affidamento diretto del servizio alla società mista, i giudici respingono la tesi del ricorrente in primo luogo rispetto all'avvenuta cessione da parte del socio privato delle proprie azioni ad altre due società. La sentenza chiarisce che «non si può affermare che il partner privato della società mista sia stato scelto dall'ente affidante a seguito di una gara pubblica nel caso in cui, per unilaterale determinazione del socio privato originario, abbia liberamente alienato le proprie azioni e sia stato sostituito da due diverse società private nel corso del rapporto». È evidente infatti che il socio privato (anzi le due società cessionarie) non erano state scelte in gara. Infine, dicono i giudici, non erano presenti neanche le condizioni previste per l'affidamento diretto del servizio ad una società mista. In base alla giurisprudenza consolidata, dicono i giudici, l'affidamento diretto di un servizio pubblico, al di fuori del sistema della gara, è ammesso solo quando il rapporto esistente con tale società presenti caratteristiche tali che questa possa essere ritenuta come una «derivazione» o una «longa manus» dell'ente stesso. Ciò avviene, come è noto, quando l'ente esercita su di essa un «controllo analogo» a quello esercitato sui propri servizi e richiede la necessaria partecipazione pubblica totalitaria, che nel caso in questione non c'era.

